

V.

SEDUTA DI GIOVEDI' 25 NOVEMBRE 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SERVADEI**

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,40.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Indagine conoscitiva sul settore degli elettrodomestici ». Siamo giunti alla quinta audizione di questa indagine, audizione che dovrebbe essere l'ultima. Dico « dovrebbe » perché dopo questo incontro l'Ufficio di presidenza della Commissione tirerà le somme del lavoro fin qui svolto e valuterà se sia o meno opportuno fissare altri incontri, effettuare sopralluoghi, eccetera. Stamattina abbiamo il piacere di avere qui il dottor Giorgio Ruffolo, Segretario generale della programmazione, il dottor Franco Russolillo, coordinatore del servizio industria dell'ISPE, e il professor Carlo Castellano, esperto consulente dell'ISPE, che ci esporranno il punto di vista del Ministero del bilancio e della programmazione sulla situazione generale dell'industria degli elettrodomestici; situazione che, come i colleghi sanno, è stata prospettata nelle precedenti audizioni in termini assai contraddittori. Quindi è con particolare interesse che ci apprestiamo ad ascoltare le dichiarazioni del dottor Ruffolo e dei suoi collaboratori, cui rivolgo, a nome della Commissione, un caloroso saluto e un vivo ringraziamento per essere intervenuti. Do la parola al dottor Ruffolo.

RUFFOLO, Segretario generale della programmazione. Ringrazio lei, onorevole Presidente, e la Commissione dell'onore che ci è stato fatto invitandoci a questa riunione nel quadro dell'indagine che la Commissione svolge sul settore degli elettrodomestici. Dico subito che non sono un esperto di questo settore. L'estesa gamma di problemi di cui la programmazione si occupa è causa di non lievi difficoltà; d'altro canto possiamo contare su valide collaborazioni interne ed esterne.

In questa breve introduzione che mi permetto di fare mi avvarrò ampiamente dei risultati di un'indagine che abbiamo condotto sotto la supervisione del dottor Russolillo, che è responsabile del coordinamento dei programmi dei settori produttivi dell'ISPE e del professor Castellano, nostro esperto, docente della facoltà di economia e commercio di Genova.

Vorrei preliminarmente ricordare che lo sviluppo di questo settore rappresenta uno dei capitoli più brillanti dell'espansione economica italiana dell'ultimo dopoguerra. All'inizio degli anni cinquanta il nostro paese era caratterizzato da un assorbimento molto limitato di apparecchi elettrodomestici: è nel giro di un decennio che si è verificata una radicale trasformazione in questo settore e che l'industria elettrodomestica italiana ha conseguito una dimensione a livello europeo, la quale è la risultante di una serie di nuove ed efficaci combinazioni e innovazioni, che le hanno permesso di raggiungere una elevata competitività, sia per quanto riguarda il prodotto, che i processi produttivi e la politica di vendita e di distribuzione. Durante questo periodo e, in particolare, durante gli anni dal 1958 al 1963, che rappresentano probabilmente il periodo di più intenso sviluppo, il mercato interno ha segnato dei tassi di assorbimento elevatissimi, fino al 30 o 40 per cento all'anno. Possiamo, comunque, distinguere lo sviluppo del settore in tre fasi.

Una prima fase - sino al 1952-53 - è caratterizzata da una produzione modesta e di carattere prevalentemente artigianale. La seconda fase, dal 1953 al 1963, è caratterizzata da uno sviluppo rapidissimo di alcune unità produttive di maggiore ampiezza, attorno alle quali proliferavano numerosissime aziende minori, con alta competizione e, quindi, notevole concorrenza nel livello dei prezzi. A partire dal 1963 si è entrati in una terza fase contraddistinta da un processo di concentrazione. Il mercato è passato da una configurazione concorrenziale ad un'altra prevalentemente oligopolistica.

Una delle caratteristiche di questo settore industriale è stato lo sviluppo di imprese nuove, rispetto a quelle che tenevano il campo all'inizio degli anni cinquanta. Erano infatti presenti all'inizio non soltanto aziende artigianali o semi-industriali, ma grandi aziende che nel loro ambito avevano conseguito una razionalizzazione tecnico-organizzativa molto elevata e uno sviluppo di dimensioni particolarmente importanti, sia pure in settori diversi da quello degli elettrodomestici (autovetture, prodotti elettrotecnici ed elettromeccanici, casalinghi, e via dicendo). Ad esempio,

era presente la Fiat, erano presenti anche grandi imprese straniere. Ebbene, nonostante la capacità produttiva, le risorse manageriali e finanziarie di queste imprese, esse non colsero quelle che erano le occasioni di sviluppo del settore; applicarono ad esso, come altre imprese straniere, un comportamento derivante dalla strategia rivolta a seguire le tendenze del mercato, piuttosto che ad innovare, influenzando direttamente su queste tendenze. La caratteristica dello sviluppo dell'industria degli elettrodomestici in Italia è proprio questa: immissione di nuove imprese, le quali introducono elementi innovativi fondamentali, in altri termini una rottura con il passato, e tendono a modificare la stessa struttura della domanda sulla base di nuove politiche. Tale politica di innovazione riguarda il modo di produrre, le dimensioni produttive (si passa da una produzione caratterizzata da piccole serie ad una di grandi serie), il prodotto (attraverso il disegno industriale). È una politica che si basa anche sulla capacità di controllare gli sbocchi e di legare strettamente il ciclo produttivo a quello distributivo. Le imprese produttrici di elettrodomestici, in altri termini, che si sono affermate all'inizio di questo periodo e che hanno caratterizzato lo sviluppo diciamo vittorioso e brillante di questa industria, sono del tipo della prima generazione imprenditoriale. Esse hanno potuto cogliere l'occasione negativa del ritardo tecnologico ed economico del settore degli elettrodomestici italiani rispetto a quello di altri paesi, applicando le soluzioni tecniche più moderne e più avanzate e le impostazioni organizzative più razionali e più efficienti. Ciò, tra l'altro, conferma e ci pare interessante, da un punto di vista di strategia industriale più generale - come il ritardo del progresso tecnico e organizzativo, se opportunamente sfruttato, possa trasformarsi in una ragione di vantaggio per le nuove imprese e per le imprese esistenti che si apprestano a rinnovarsi. Cito dal libro che il professor Castellano ha scritto sull'industria degli elettrodomestici, riferendo giudizi che probabilmente per l'industria stessa debbono essere qualificati: « Non vi è dubbio che gli anni cinquanta del nostro sviluppo industriale sono stati contraddistinti, nel nostro paese, dal sorgere di numerose imprese industriali. Per alcune di queste aziende può osservarsi - come ha osservato un nostro valente esperto di questioni industriali, l'ingegner Martinoli - che la virtù di arrangiarsi, il procedere in modo empirico e disordinato alla ricerca di guadagni sostanziosi ha dato luogo a situa-

zioni estremamente fragili. Per quanto riguarda, in particolare, il settore degli elettrodomestici, si può ritenere invece che questa industria, pur avendo condiviso, nella prima fase di crescita, questi aspetti dello sviluppo, si sia venuta man mano caratterizzando non come la risultante congiunturale di un periodo particolare di transizione della società italiana, ma come un dato permanente dello sviluppo industriale. Ha, quindi, costituito non un capitolo effimero, ma un nuovo e fondamentale capitolo che apriva all'industria italiana un nuovo settore importante ».

Per quanto concerne la situazione attuale e le prospettive del settore ho potuto constatare come nel corso delle precedenti sedute di questa Commissione siano emersi pareri e valutazioni decisamente contrastanti. Noi, nell'ambito degli organi tecnici di programmazione abbiamo svolto una indagine con la diretta collaborazione di studiosi del settore. Siamo pervenuti ad alcune conclusioni che mi permetto di riassumere brevemente.

Il settore degli elettrodomestici bianchi (a questo settore mi riferirò, coerentemente alle altre audizioni effettuate da questa Commissione con esclusione quindi degli apparecchi radio e televisori) ha indubbiamente subito, fra il 1970 e il 1971 una sensibile battuta di arresto. Nel 1970 la produzione avrebbe registrato, secondo i dati a disposizione, un volume di circa 450 miliardi di lire, con un incremento rispetto al 1969 del 2,3 per cento. Considerando la produzione del 1970 in pezzi, relativamente ai soli principali elettrodomestici bianchi (frigoriferi, lavabiancheria, cucine, lavastoviglie e congelatori) si registra il numero di 11.377.000 unità. Nel 1971 tale numero sarebbe passato a 11.500.000 unità, con un aumento, quindi, del solo 1,1 per cento rispetto all'anno precedente. È da considerare che negli anni 1962-1969 la produzione di elettrodomestici bianchi ha registrato incrementi produttivi medi annui dell'ordine del 19 per cento. Nel triennio 1969-1971 si sarebbe realizzato, invece, un incremento pari soltanto all'1,6 per cento. È quindi ovvia la constatazione di una battuta d'arresto nel processo di espansione segnato in modo così rapido e forte dall'industria italiana nel decennio precedente. Tuttavia, dobbiamo notare che la stasi produttiva del 1969-1971 non si presenta omogenea, sia sotto il profilo dei prodotti (è più ampia per le lavabiancheria e le cucine, minore per altri, come i frigoriferi, mentre per altri ancora, come lavastoviglie e congelatori, si registrano lievi incrementi), sia sotto il profilo delle aziende produttrici. I due più

importanti gruppi del settore (Zanussi e Ignis-IRE) hanno indubbiamente registrato le conseguenze e le ripercussioni più gravi della stasi produttiva, mentre le tre aziende medie (Indesit, Candy e Merloni) hanno in alcuni prodotti registrato persino incrementi produttivi di una certa consistenza.

Ricordo molto rapidamente che nell'ambito della produzione nazionale di elettrodomestici i gruppi sono ripartiti con una prevalenza notevole del gruppo Zanussi, che produce il 41,3 per cento dei pezzi relativi all'insieme dei frigoriferi, lavatrici, lavastoviglie e cucine; la Ignis-IRE segue con il 17,7 per cento; la Indesit con il 13,8 per cento; la Candy con l'8,5 per cento; la Merloni con il 5,1 per cento; la Philco con il 2,8 per cento, mentre gli altri produttori si dividono la restante quota di mercato del 10,8 per cento. Naturalmente abbiamo tentato, attraverso la nostra indagine, di individuare i fattori e le cause fondamentali di questo rallentamento; abbiamo notato come a fattori emergenti dal lato della domanda, si accompagnano fattori emergenti dal lato dell'offerta.

Per quanto riguarda la domanda, il mercato interno ha subito una contrazione negli ultimi dodici mesi valutabile, nella media dei prodotti elettrodomestici, a non meno del 12 per cento. È indubbio che su questa contrazione abbiano inciso cause di ordine congiunturale, quali l'entrata in vigore del decreto, la crisi dell'edilizia residenziale (settore al quale l'industria degli elettrodomestici è profondamente legata), e soprattutto il rallentamento della propensione al consumo delle famiglie, causato dal timore diffuso circa la evoluzione del potere d'acquisto in ordine all'aumento dei prezzi e dalla situazione di sottoccupazione che si è venuta a creare dopo l'insorgere della stasi produttiva. Sempre dal lato della domanda, hanno avuto il loro peso anche le incertezze relative all'entrata in vigore dell'IVA, con le ripercussioni sugli *stock* della rete distributiva. Tutti questi fattori hanno determinato, a nostro modo di vedere, la caduta della domanda interna. Tuttavia il mercato interno, lo si deve ricordare, incide solo per il 40 per cento sul totale della produzione del settore. Quindi, mentre la domanda interna cadeva del 12 per cento, si aveva un andamento discreto della domanda estera. Si può calcolare che nel 1971 la domanda estera aumenterà - secondo stime che riteniamo attendibili - di circa il 12 per cento.

Dal lato dell'offerta per alcune imprese (come Zanussi e Ignis-IRE) si può parlare di effetti molto seri determinati dalla contra-

stata situazione sindacale legata alla stipulazione degli accordi integrativi aziendali. Ci sembra, tuttavia, che se non deve essere in alcun modo sottovalutata l'incidenza dei frequenti arresti e aumenti dei costi del lavoro improvvisi e molto ampi si sono, in ogni caso, manifestate (specialmente nel più recente periodo) situazioni aziendali complesse che comportavano necessariamente ristrutturazioni produttive e organizzative.

Per quanto riguarda in particolare la Zanussi (e ha avuto occasione di osservarlo lo stesso ragioniere Lamberto Mazza di fronte a questa Commissione) l'assorbimento di altre aziende (come la Zoppas, la Stice, la Becchi, la Castor, ecc.), non ha mancato di provocare conseguenze e ripercussioni negative o, comunque, situazioni che comportavano rilevanti riadattamenti nell'ambito delle strutture aziendali. Oggi, com'è noto, il gruppo Zanussi è il solo, tra le principali imprese del settore, a ricorrere alla cassa integrazione guadagni per una parte delle sue maestranze, anche se per importi decisamente modesti (si tratta di un ricorso che riguarda un giorno lavorativo alla settimana su un arco temporale di due-tre mesi). In altri termini ci sembra di potere affermare che una industria come quella degli elettrodomestici, caratterizzata da una imprenditorialità di prima generazione, non poteva non risentire della crisi di crescita manageriale, cioè dovuta al passaggio da un assetto industriale familiare e tradizionale a un assetto tipicamente manageriale. Le trasformazioni sociali ed economiche che hanno contraddistinto il nostro paese negli ultimi anni, e le forti tensioni che si sono ad esse accompagnate, non hanno potuto che esaltare fenomeni già esistenti e che ormai da alcuni anni erano chiaramente individuabili in questo settore produttivo.

La nostra conclusione, su questo punto, è che si tratta, dunque, di una crisi congiunturale, ma che questa crisi congiunturale viene a sovrapporsi a una situazione di crisi di crescita strutturale di questo settore. Una crisi che, tuttavia, noi non riteniamo possa definirsi, nel periodo che ci sta di fronte, tale da determinare rilevanti scompensi nella domanda e offerta; e tale quindi da non implicare quelle conseguenze di squilibrio tra capacità produttiva e produzione che sono state denunciate da varie parti negli ultimi tempi. Mentre nel 1970 le esportazioni dei principali elettrodomestici avevano registrato, rispetto all'anno precedente, un decremento dello 0,3 per cento, nel 1971 si stima una ripresa delle esportazioni di circa il 12 per cento. Si pre-

vede che il settore conseguirà, nel triennio 1971-73 un incremento medio annuo della produzione pari all'8,3 per cento, mentre nelle esportazioni si dovrebbe avere un incremento di circa il 10,5 per cento medio annuo. Si prevede, in altri termini, sulla base dell'indagine che abbiamo svolto basandoci su dati nazionali e internazionali, e su una serie di contatti con i principali operatori del settore, una ripresa con tassi di una certa consistenza, anche se non più paragonabili alla dinamica registrata negli anni sessanta. D'altro canto, pensiamo che il settore continuerà ad essere caratterizzato da una intensa vocazione esportatrice: stimiamo che nel 1973 il 70 per cento della produzione nazionale troverà sbocco sui mercati esteri, contro una media del 65 per cento nell'ultimo triennio. La ripresa del settore va, dunque, correlata, in misura decisiva, alla dinamica delle esportazioni, sulla linea tendenziale che ha caratterizzato lo sviluppo dell'industria italiana degli elettrodomestici nell'arco degli ultimi quindici anni.

Quali sono gli elementi che ci inducono a formulare questa previsione di una ripresa, sia pure moderata, della linea espansiva? Riteniamo opportuno procedere a una analisi, anche se sommaria, della struttura e della evoluzione del mercato della domanda e dell'offerta per i principali elettrodomestici bianchi, sulla base di una ricerca piuttosto accurata che abbiamo condotto. Abbiamo preso in particolare esame le cucine, i frigoriferi, le lavabiancheria, le lavastoviglie.

Frigoriferi. Questa produzione ha avuto, nel decennio 1961-70 un ritmo dinamico. Lo sviluppo produttivo è stato assorbito prevalentemente dal mercato estero. Infatti, la domanda italiana ha continuato ad oscillare attorno a un milione di pezzi già dall'inizio degli anni sessanta. Le esportazioni sono state assorbite per il 52 per cento dai paesi della Comunità economica europea e per il 13,3 per cento soltanto dagli Stati Uniti e dal Canada. Per formulare una previsione sulla dinamica della produzione è stato necessario analizzare il mercato europeo in termini sia di domanda che di offerta. Si ritiene, sulla base di questa indagine, che nel corso del prossimo triennio, mentre la domanda europea avrà una dinamica piuttosto contenuta (sul 2 per cento medio annuo), si dovrebbe assistere a una ulteriore riduzione della produzione degli altri paesi a favore dell'Italia. Pertanto, l'espansione della produzione italiana di frigoriferi potrebbe svolgersi a un tasso medio del 5,5 per cento, realizzandosi non tanto in funzione dello sviluppo della domanda, quanto sulla

base di una ulteriore sostituzione di produzione italiana a quella di altri produttori europei.

Per quanto riguarda le *lavabiancheria* si è pervenuti a valutazioni sostanzialmente simili a quelle relative ai frigoriferi, anche se la percentuale delle esportazioni è meno consistente. Di particolare interesse si presenta la dinamica di produzione di nuovi paesi esportatori come la Spagna e la Jugoslavia. Si prevede che si arriverà a una produzione di 1 milione e 200 mila unità nel 1973. Tuttavia, stimiamo che questa espansione non dovrebbe minacciare le possibilità della produzione italiana. Prevediamo un incremento produttivo annuo del 7 per cento nell'arco 1971-73 per l'Italia contro un tasso del 45 per cento nel periodo 1961-69.

Le esportazioni dovrebbero aumentare del dieci per cento all'anno. L'allargamento della Comunità economica europea alla Gran Bretagna e agli altri paesi dell'EFTA che hanno chiesto l'ammissione, dovrebbe facilitare questa dinamica produttiva (il 75 per cento delle esportazioni riguarda quest'area) assicurando un mercato meno esposto al possibile intervento delle autorità pubbliche tesi a bloccare l'importazione dall'Italia.

Quanto alle *lavastoviglie*, è un mercato di recente formazione e le previsioni che abbiamo potuto formulare indicano un flusso produttivo per il 1971 di circa cinquecento mila unità, contro le cinquanta mila prodotte nel 1965. Il mercato interno copre i tre quarti della produzione e prevediamo che soltanto nel 1973 le esportazioni possano arrivare a 330 mila unità, pari cioè al cinquanta per cento del totale del prodotto. Anche in questo caso i paesi della Comunità economica europea costituiscono il mercato preferenziale per la nostra produzione, la quale soltanto per un quinto è esportata in altri paesi. D'altro canto stimiamo, sulla base di informazioni che riteniamo attendibili, che nel corso dei prossimi anni la produzione degli altri paesi europei avrà una dinamica molto modesta, mentre non sono previste nuove unità produttive in Spagna e in Jugoslavia.

Nel campo delle *cucine* (a gas, elettriche e miste) le indagini confermano la possibile espansione della produzione nazionale basata su una dinamica abbastanza robusta sia del mercato interno, sia delle esportazioni. Queste ultime trovano uno sbocco nei paesi esterni alla Comunità economica europea, ma non negli Stati Uniti, verso i quali sono quasi inesistenti. I modesti costi del prodotto italiano, caratterizzato da un sufficiente *standard* qua-

litalivo, permettono una penetrazione su mercati che sono contraddistinti da un limitato potere di acquisto.

Lo studio che è stato effettuato in relazione ai principali comparti degli elettrodomestici e l'analisi del mercato interno e di quelli europei nel prossimo triennio vanno considerati come un primo tentativo, suscettibile quindi di modifiche, di approfondimenti e di verifiche in relazione alle possibilità di espansione dell'industria italiana degli elettrodomestici. Non mi sembra il caso di scendere ad ulteriori approfondimenti, ma ritengo opportuno concludere che non sono prevedibili, sulla base delle informazioni attualmente disponibili, squilibri di particolare ampiezza nel rapporto fra domanda e offerta per i principali elettrodomestici nel corso del prossimo triennio. Per l'espansione prevista in questa indagine sulla produzione nazionale sono stati considerati soltanto gli investimenti in corso di attuazione. D'altro canto, i valori previsti per la produzione italiana costituiscono obiettivi ragionevoli di sviluppo, che potrebbero non realizzarsi nella misura in cui si manifestassero avvenimenti imprevedibili in questo momento. In pratica gli aumenti previsti di capacità produttiva si riferiscono a quattrocento mila unità nel campo dei frigoriferi (trecento mila da parte della Indesit e cento mila del gruppo Merloni) e a trecento mila nel campo delle lavatrici. Si può stimare che la capacità produttiva effettiva degli altri impianti non subisca variazioni e resti ai livelli di produzione del 1970. Da un lato, infatti, non vi sono altri programmi oltre quelli indicati, di espansione delle capacità; dall'altro l'anno 1970 può essere considerato tipico di una utilizzazione normale di impianti. Non è ipotizzabile una modifica radicale in termini di turni, di straordinario, di ritmi di produzione, di aumento in misura sostanziale della producibilità degli impianti. Ne consegue in primo luogo che la produzione prevista di frigoriferi al 1973 è superiore alla capacità « teorica » prevedibile per quell'anno. L'aumento da 2,7 a 3 milioni di produzione di lavatrici rientra nella previsione.

ALESI. Per le lavastoviglie, che hanno registrato il maggiore incremento, non prevede un aumento di produzione?

RUFFOLO. Per le lavastoviglie si prevede un incremento, dal 1970 al 1973, che va da 485 mila a 700 mila pezzi: duecento mila pezzi di aumento sono determinati dal programma della Candy.

ALESI. Mi sembrava di aver capito che per i frigoriferi e le lavatrici si prevede un incremento, mentre per gli altri settori no.

RUFFOLO. Per le lavastoviglie si prevede un incremento che, entro il 1973, sarà di duecento mila pezzi, attribuibili al programma della Candy. Per le cucine la produzione aumenterà da 2.430.000 a tre milioni di pezzi nel 1973, con una maggiore produzione di 530 mila pezzi dovuta soprattutto al programma Indesit.

È mio convincimento che nei prossimi tre anni il settore continui a svilupparsi sulla base degli attuali programmi e che si mantenga un ragionevole equilibrio fra domanda e offerta. L'andamento del mercato interno e di quello europeo, pur sviluppandosi ad un ritmo molto inferiore a quello del passato, potranno offrire alla produzione italiana uno spazio nella misura in cui si ridurrà, sulla base delle indagini che abbiamo potuto svolgere, l'incidenza dei produttori degli altri paesi. Questo fatto è anche la conseguenza degli accordi che sono stati conclusi da alcuni gruppi italiani con grandi produttori stranieri, i quali hanno acconsentito a garantire all'Italia un volume di produzione che, diversamente si sarebbe dovuto realizzare in altri paesi. È mio convincimento, tuttavia che l'industria degli elettrodomestici bianchi debba essere considerato come un settore maturo in riferimento alle caratteristiche del mercato; un settore, in altri termini, che si svilupperà nel lungo periodo soprattutto per sostituzioni, più che per innovazioni ed espansioni. Il giudizio che diamo sulle possibilità che nei prossimi tre anni non si realizzino squilibri tra domanda ed offerta di notevole entità (sulla base dei programmi esistenti) non significa che attribuiamo a questo settore lo stesso impulso e la stessa capacità espansiva del passato. Evidentemente si tratta di un settore che è entrato in un periodo di maturità industriale.

MERENDA. L'equilibrio fra domanda e offerta condiziona anche quello fra capacità produttive e produzione.

RUFFOLO. Quando parliamo di offerta, intendiamo che non ci sia, rispetto alla domanda, una capacità produttiva tale da creare squilibri di notevole entità.

Si sono, infatti, manifestati, nel corso degli ultimi anni, dei forti aumenti e si sono creati dei gravi problemi per i conti economici delle nostre imprese, soprattutto in relazione al notevole aumento del costo del lavoro e all'intro-

duzione di modifiche tecnico-organizzative, ma crediamo che questi fatti non siano tali da aver sconvolto il processo di sviluppo del settore, anche se hanno fortemente diminuito i margini di produttività delle aziende. Il settore è stato investito da fenomeni analoghi a quelli che hanno colpito altri settori dell'industria italiana. Tutte le aziende del settore, a nostro avviso, sono potenzialmente in grado di dar seguito a quelle innovazioni tecnico-organizzative inerenti alla produzione meccanica di grandi serie che possano permettere di ritrovare un ritmo sostenuto di produttività e di riassorbire, quindi, gli aumenti nel costo del lavoro. Per un settore come quello degli elettrodomestici, che è stato contraddistinto da una fortissima dinamica produttiva fino al 1969, una fase come quella attuale rappresenta una sfida alla dirigenza manageriale ed è la stessa sfida che viene percepita dalle aziende del settore elettromeccanico.

Nel corso dell'indagine non è stato possibile verificare con sufficiente attendibilità in quale misura l'andamento dei costi sia stato già trasferito in una variazione dei prezzi dei prodotti e in quale misura esso sia stato assorbito o possa venir assorbito da aumenti di produttività. È da rilevare che aumenti dei costi del lavoro e di altri fattori produttivi si sono verificati in altri paesi industriali, sia pure in maniera più contenuta. Sarebbe necessaria, per avere un giudizio più articolato e preciso, una indagine comparativa sia rispetto ad altri paesi industrializzati (Germania, Francia, ecc.) sia nei confronti della Spagna e della Jugoslavia. La svalutazione del dollaro, la rivalutazione delle monete europee e dello yen si sono risolte, per l'industria italiana, sostanzialmente in una maggiore competitività. Tuttavia, non sarebbe corretto valutare la competitività delle industrie italiane soltanto in termini di costi rispetto agli altri produttori internazionali. Bisogna compiere una valutazione in termini di politica del prodotto, anche se si tratta in larga parte di innovazioni secondarie, ad esempio in tema di materiali impiegati e di differenziazione scarsamente significativa sotto il profilo tecnico. Inoltre occorre valutare la competitività in termini di politiche di mercato. Da questo punto di vista la produzione italiana mantiene un deciso vantaggio rispetto a quella degli altri paesi. Bisogna poi considerare che il costo del lavoro assorbe una quota non superiore al 20 per cento del fatturato di queste industrie e il 50 per cento è costituito dalle materie prime e dai semilavorati. È evidente che le innovazioni nell'impiego dei materiali possono

rivestire un ruolo particolarmente importante e possono avere un decisivo significato in questo settore.

Nel corso delle precedenti audizioni di questa Commissione sono state sottolineate le conseguenze negative di una politica commerciale basata in larga misura (almeno il 40 per cento delle esportazioni) sui cosiddetti terzisti, ovvero sulla produzione per conto terzi. D'altro canto non può non osservarsi che la politica dei terzisti presenta, in una fase di prima penetrazione sui nuovi mercati, dei vantaggi consistenti. Credo, comunque, che sia matura la sostituzione parziale di questo fatturato con prodotto di marca del produttore italiano.

Un fenomeno di particolare interesse concerne l'evoluzione delle strutture industriali del settore. Nel corso degli ultimi dieci anni si è verificata una forte concentrazione produttiva, mentre ha assunto un ruolo relativamente meno importante, rispetto alle previsioni di qualche anno or sono, la penetrazione dei capitali esteri in questo settore. Nel 1970 sul totale della produzione dei principali gruppi di elettrodomestici bianchi, il gruppo Zanussi e quello Ignis-IRE rappresentavano il 60 per cento dell'intero settore; altre tre aziende (Indesit, Candy e Merloni) coprivano il 28 per cento della produzione, mentre la quota restante (12 per cento) si ripartiva tra numerose aziende presenti particolarmente nelle cucine. Il gruppo delle tre aziende già indicate (Indesit, Candy e Merloni) ha attuato, nel più recente periodo, una politica di mercato aggressiva. Questa espansione non poteva non interessare negativamente i principali produttori, come Ignis e Zanussi. La penetrazione è stata avvertita particolarmente sul mercato interno. Queste tre aziende non vendono a terzisti, ma solo con le proprie marche di provenienza, con evidente vantaggio sotto il profilo del livello dei ricavi.

A questo proposito vorrei dire due parole sul programma Indesit approvato dal CIPE nel marzo 1971. I nuovi investimenti previsti dalla Indesit non dovrebbero compromettere le possibilità di equilibrato sviluppo del settore (possibilità che abbiamo già indicato) né dovrebbero avere conseguenze negative sulle altre aziende del settore che stanno attualmente attraversando una fase di ristrutturazione. Infatti, gli investimenti dell'Indesit si ripartiscono su un arco temporale di otto anni, a partire dal 1972. Sul totale di 56 miliardi previsti, solo 21 miliardi, pari al 37,5 per cento, riguardano direttamente la produzione dei principali quattro elettrodomestici bianchi. Gli altri investimenti sono relativi a compressori, termodo-

mestici, televisori, radioriceventi, registratori, televisori predisposti per il colore, piccoli elettrodomestici. Entro il 1973 funzioneranno due stabilimenti per una potenza, il primo di 700 mila frigoriferi e il secondo di 625 mila lavatrici. Il ministro Gava ha ricordato che si prevede che i nuovi stabilimenti sostituiranno parzialmente la produzione di Orbasano. Questi ultimi dovrebbero in parte venir convertiti in modo da mantenere inalterato il livello occupazionale. Entro il 1973 la Indesit dovrebbe aggiungere una capacità effettiva pari a 300 mila lavatrici e 300 mila frigoriferi. Si tratta di valori che, a nostro avviso e sulla base dell'indagine svolta sul settore in Italia e in altri mercati, non dovrebbero provocare squilibri nel rapporto domanda e offerta.

Quanto detto finora non deve, tuttavia, essere interpretato nel senso che il settore degli elettrodomestici sia esente da interrogativi e problemi, soprattutto per gli anni successivi al 1973. La produzione di elettrodomestici bianchi, in quanto tale, infatti, non può da sola assicurare, nel medio e soprattutto nel lungo periodo, la copertura di un tasso di sviluppo sostenuto e, ciò che conta di più, adeguati livelli di redditività degli investimenti. E non c'è dubbio che il sorgere in altri paesi, come la Jugoslavia, la Spagna e la Grecia, di nuove iniziative industriali nel settore, anche se non saranno in grado di mettere in discussione e pregiudicare la *leadership* del nostro paese, sono comunque in grado di erodere quote non trascurabili di mercato. Sono evidenti, quindi, i rischi di uno sviluppo monoculturale e diviene, secondo le nostre valutazioni, urgente e necessaria una politica di diversificazione produttiva che, accanto alla prevalente produzione di elettrodomestici bianchi, che continueranno ad essere il nucleo fondamentale, sia in grado di sfruttare le preziose risorse tecniche, manageriali e di mercato presenti nel settore, per svilupparsi in altri settori. Non è opportuno elencare in questa sede le produzioni oggetto di una possibile diversificazione. Fra l'altro, le principali aziende hanno già iniziato qualche tentativo sulla linea della diversificazione. Ci sembra, comunque, che i nuovi investimenti non possano non essere legati ad una complementarietà economico-tecnica o di mercato con i prodotti attuali. Si pensi ai grandi impianti per comunità, alberghi, mense e via dicendo, ai distributori automatici, ai condizionatori, ai congelatori, all'elettronica di consumo e alle video-cassette, cioè a prodotti non compresi fra gli elettrodomestici bianchi. L'inserimento in alcuni di questi campi pone pro-

blemi di ricerca dei quali deve farsi carico l'azione pubblica. Si tratta di iniziative di grande impegno, a fronte di una concorrenza internazionale che assume particolare valore tecnico e produttivo.

Per quanto riguarda gli orientamenti di una politica industriale del settore nell'ambito della programmazione, ci sembra che emerga la necessità di una strategia che faciliti il permanere di un elevato sviluppo nel corso degli anni '70 e, conseguentemente, di un incremento del livello di occupazione. Ci sembra anche che questo ulteriore sviluppo della produzione debba preferenzialmente interessare il Mezzogiorno, in modo da non accentuare ulteriormente la quasi assoluta concentrazione nel Nord dell'attuale produzione. Questi due obiettivi trovano d'altro canto una diversa qualificazione in relazione al differente arco temporale che viene considerato.

Nell'arco del prossimo anno si pone la necessità che il processo di riorganizzazione in atto da parte di importanti aziende del settore, in particolare della Zanussi, venga portato a termine nel più breve tempo possibile. Nel contempo si attui il coordinamento di eventuali nuove iniziative che devono essere tali da non compromettere la ristrutturazione in atto. Infatti un ulteriore aumento della capacità produttiva, oltre quelle programmate, potrebbe arrecare conseguenze dannose a tale processo di ristrutturazione. Sempre nell'ambito della politica di brevissimo periodo, ci sembra necessario sostenere la politica di esportazione del settore. Tenuto conto dei rilevanti investimenti necessari alla distribuzione commerciale anche all'estero si dovrebbe facilitare la formazione di consorzi fra le aziende del settore e accentuare l'azione di sostegno da parte di organismi pubblici addetti alla esportazione.

Per quanto riguarda la politica del medio e lungo periodo, ci sembra che occorra soprattutto facilitare, nella misura più ampia possibile, la diversificazione nel settore. Ci sembra necessario e opportuno sostenere i programmi innovativi di ricerca da parte di singole aziende o, meglio, di consorzi di aziende del settore, sia in nuovi campi, che nella produzione « tradizionale » (si ricorderà, ad esempio, il possibile ruolo innovativo dei materiali e dei processi).

Spero che queste sommarie considerazioni possano dare un'idea dei risultati cui siamo giunti attraverso la nostra indagine, diretta a verificare l'equilibrio del settore nel breve periodo e nelle prospettive di lungo periodo. Si tratta di risultati ancora provvisori, ma

che ci auguriamo possono offrire un contributo per le conclusioni alle quali intende pervenire questa Commissione.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Ruffolo, per la esauriente trattazione.

Do ora la parola ai colleghi per eventuali domande.

SCIANATICO. Voglio in particolare riferirmi al tema della domanda interna, al quale ha accennato il dottor Ruffolo. Egli ha detto che fra le cause che hanno certamente contribuito a diminuire il volume della domanda interna ci sono principalmente quelle di natura congiunturale, quali il decretone, la crisi dell'edilizia residenziale, la riduzione dei consumi per il minore potere di acquisto della moneta e le preoccupazioni connesse all'entrata in vigore dell'IVA. Vorrei chiedere se fra queste cause non è da considerare invece in modo preminente la saturazione del mercato interno. Abbiamo sentito dire che è naturale che nei primi anni di sviluppo della produzione, proprio per i livelli qualitativi e competitivi del prodotto, l'indice di acquisto sia stato molto elevato, sì da mettere le famiglie, in una percentuale altissima, in condizione di usufruire di frigoriferi e cucine, poi di lavabiancheria e, da ultimo, di lavastoviglie. Vorrei dunque sapere se la saturazione del mercato interno è presa in considerazione dagli uffici di programmazione come elemento determinante delle attuali difficoltà. È evidente che se fossimo quasi alla saturazione del mercato interno, i nuovi approvvigionamenti si ridurrebbero alle sostituzioni, oppure all'assorbimento derivante dalla formazione di nuovi nuclei familiari, e avrebbero un ritmo certamente molto inferiore a quello che si è avuto nel passato.

Per ciò che si riferisce alle esportazioni lei ha accennato, molto fuggacemente, alla questione dei terzisti. Anche a questo fenomeno abbiamo attribuito nelle precedenti audizioni una grande importanza perché intravediamo il pericolo che le ditte estere terziste - che sono anche produttrici, sia pure di importanza secondaria rispetto a quelle principali tipo CGE, Siemens, AEG, ecc. - possano avocare a sé in un momento favorevole del mercato tutte le commesse e mettere in crisi la nostra industria sul mercato estero.

Oltre a queste due considerazioni - che reputo molto importanti e una risposta alle quali mi metterebbe in grado di chiarire meglio anche il seguito di tutta la sua espo-

sizione sulle possibilità di ulteriore espansione produttiva del settore (vedi Indesit) -, volevo chiedere, per mia informazione, da quale anno praticamente la programmazione nazionale ha cominciato ad interessarsi del settore degli elettrodomestici. Noi siamo preoccupati dello sviluppo del Mezzogiorno e, quindi, vediamo con piacere una iniziativa tipo Indesit; ma siamo altresì preoccupati in prospettiva delle reali possibilità di affermazione di queste iniziative. Non vorrei che le forze di lavoro che trovano ora occupazione, con soddisfazione di tutti, si ritrovino disoccupate a breve e a medio termine.

ALESI. La domanda che intendo porre si riferisce ai livelli di occupazione. Il dottor Ruffolo ha parlato di un incremento del livello di occupazione e riferendosi poi al fatto che non sono prevedibili squilibri di particolare ampiezza fra produzione e domanda, ha fornito questo dato: dal 1971 al 1973 è previsto un incremento di 400 mila frigoriferi e di 300 mila lavatrici; ha poi aggiunto, verso la fine della sua relazione, che l'Indesit prevede di immettere sul mercato 300 mila frigoriferi e 200 mila lavatrici. Allora, se per il 1973 prevediamo 400 mila frigoriferi in più, di cui però 300 mila saranno prodotti dalla Indesit, mi domando come si possa pensare, in questi termini, a un incremento occupazionale, quando tutti gli altri complessi di fronte a un incremento di 300 mila unità della Indesit hanno soltanto uno spazio di incremento di 100 mila unità. Inoltre, sempre per quanto riguarda i livelli occupazionali, proprio non capisco come potremo incrementare tali livelli al nord, specialmente in rapporto all'esigenza di innovazioni tecnologiche e nel momento in cui sappiamo che la Zanussi, per esempio, ha in cassa integrazione numerosi dipendenti, sia pure per poco tempo.

CHINELLO. Mi pare che il discorso fatto dal dottor Ruffolo si presenti, a prima vista, come una « sistemazione », a un certo livello, dei discorsi che sono stati fatti qui dai rappresentanti delle imprese e dal Ministro Gava; mi pare anche, però, di aver comunque colto alcune contraddizioni tra il discorso del dottor Ruffolo e quelli degli altri. Vorrei quindi, se queste contraddizioni esistono, che fossero esplicitate. Tutti gli altri ci hanno parlato di crisi, chi accentuando il lato congiunturale, chi quello strutturale o generale, chi mediando tra i due motivi. Il dottor Ruffolo invece ha fatto un discorso che mi pare in una certa misura diverso: egli ha riconosciuto le diffi-

coltà congiunturali (che del resto sono collegate alla situazione economica generale), ma ha usato poi un termine, quello di « crisi strutturale di crescita », che in fondo designa una crisi oggettivamente necessaria al salto in avanti, allo sviluppo del settore e dell'economia in generale. Una definizione di questa natura pone quindi il problema in termini diversi. Tutti i rappresentanti delle aziende ci hanno parlato con toni enfatici e ottimistici della propria situazione aziendale; ma allorché si trattava di definire la situazione generale del settore, hanno invece sottolineato gli elementi negativi dal punto di vista strutturale, prospettando un futuro nero, soprattutto per quanto riguarda i nuovi insediamenti Indesit nel Mezzogiorno. Se il giudizio dato dal dottor Ruffolo, come io penso, è vero, si delinea veramente un quadro diverso da quello delineato dal Ministro Gava e dalle imprese, nel senso che noi andiamo ad una fase di notevole incremento dello sviluppo, per cui il discorso esige un'altra impostazione.

Il dottor Ruffolo ha più volte sottolineato il problema della ristrutturazione oggi in atto. Su questo termine, e sulla problematica che sta dietro ad esso, non si sono soffermati né il Ministro Gava, né le imprese. Sappiamo, invece, che nell'industria italiana e in modo particolare nel settore che stiamo esaminando il processo di ristrutturazione sia dal punto di vista tecnico-produttivo che dell'organizzazione del lavoro, investe radicalmente le varie situazioni aziendali e le complessive situazioni settoriali. Ci troviamo nel piano di tale processo, che deriva da una crisi di crescita e di sviluppo. A questo punto si pone spontanea una domanda, alla quale mi sembra che il dottor Ruffolo abbia dato una risposta la cui sostanza vera mi è sfuggita: in questo stato di crisi con aspetti strutturali in funzione dello sviluppo e in questo processo di ristrutturazione in atto nei programmi e negli investimenti, qual è il saldo dell'occupazione? Stando ai nuovi insediamenti, certamente dovremmo avere un aumento dell'occupazione; ma se andiamo a vedere i licenziamenti connessi con i processi di ristrutturazione a tempi medi, qual è il saldo dell'occupazione? Per altro verso, quali sono i finanziamenti pubblici a questo processo di creazione di nuovi insediamenti e di ristrutturazione? Ho rivolto queste domande alle imprese, ma francamente ho avuto delle risposte molto limitate e riservate. Tale riservatezza, d'altra parte, è obiettivamente comprensibile.

Tutte le imprese, compresa la Indesit, hanno diretto un fuoco di fila nei confronti

della « conflittualità permanente »; d'altra parte, anche il dottor Ruffolo ha accennato al problema. La tesi sostenuta dalle imprese è che la « conflittualità permanente » impedirebbe una programmazione aziendale per il futuro. Mi sembra di aver sentito invece dalle sue parole il giudizio che le agitazioni sindacali e la conflittualità permanente hanno costituito materialmente l'elemento che ha sospinto l'esigenza di uno sviluppo tecnologico. E mi sembra anche che lei abbia detto che in questo settore esistono tutte le possibilità di assorbimento dell'aumento del costo relativo al lavoro, sia per quanto riguarda le possibilità tecniche che per quelle organizzative. Se questo giudizio è vero, smentisce tutte le tesi che sono state qui portate e che tendevano a delineare un quadro, sia dal punto di vista economico che da quello della ristrutturazione, del tutto negativo per il futuro del settore, appunto per la presenza degli elementi rivendicativi in atto. Se il suo giudizio è vero, si fa avanti un'altra tesi, che riguarda non soltanto la programmazione del settore, ma la programmazione in generale.

Finora è stato portato avanti il discorso in base al quale tutte le rivendicazioni del mondo del lavoro dovrebbero porsi, sia pure in certi termini di variabilità, nel quadro del programma. Se tale posizione è corretta sia per questo che per altri settori, obiettivamente va imponendosi una esigenza reale, che nasce dalla realtà sociale del paese, nel senso che la programmazione, come tiene conto di una molteplicità di fattori, deve tenere anche conto di una determinata dinamica della rivalutazione del lavoro, considerata come una delle condizioni essenziali su cui costruire il programma di sviluppo.

I sindacati hanno detto che, mentre fino ad una certa epoca l'industria degli elettrodomestici italiana ha conquistato il mondo, attualmente siamo in una fase in cui il capitale internazionale sta conquistando l'industria degli elettrodomestici in Italia. Vorrei un giudizio più approfondito su questa questione perché sappiamo tutti come la presenza del capitale internazionale condizioni e influenzi lo sviluppo.

ROMUALDI. Vorrei avere maggiori possibilità di giudizio sulle condizioni di futuro sviluppo di questo settore. Il dottor Ruffolo ha giustamente osservato che si tratta ormai di un'industria matura; ciò significa che il tasso di sviluppo non sarà più eccezionale, ma avrà un andamento più regolare, come accade in tutte le industrie mature. Non c'è

più possibilità di sviluppo del tipo di quello registrato negli anni sessanta o in quelli successivi alla fase artigianale, dopo il 1952: è una industria, quindi, che non può più eccitare la fantasia imprenditoriale, far credere alla possibilità di nuove improvvise fortune, così come è avvenuto in precedenza. È però una industria matura che vive, contrariamente a quella che è la regola normale della vita delle industrie, del 60 per cento di esportazioni e del 40 per cento di mercato interno. Le industrie sane, che danno le maggiori garanzie, sono quelle che riforniscono almeno per la percentuale maggiore il mercato interno, poiché il mercato estero è per definizione aleatorio, si può conquistare e si può perdere, indipendentemente da tante altre condizioni. Vorrei dunque sapere in base a quali dati il dottor Ruffolo ha potuto fare l'ipotesi che l'offerta dei paesi del MEC possa diminuire e che si possa garantire invece una espansione della nostra offerta sul mercato europeo e su quello internazionale in genere.

Seconda questione. Noi notiamo, almeno per quel che riguarda la Zanussi, il tentativo di facilitare lo sviluppo delle industrie similari in altri paesi, quali la Spagna, la Grecia, la Jugoslavia, ecc. Però questa politica, per una industria che vive principalmente di esportazioni come la Zanussi, mi pare leggermente pericolosa. È la politica della Fiat verso molti paesi, soprattutto dell'est; l'industria automobilistica è un'industria del tutto particolare. Ad ogni modo, vorrei sapere se lei, dottor Ruffolo, ritiene utile o meno questo tentativo di facilitare, da parte delle nostre industrie lo sviluppo delle industrie similari nei mercati stranieri.

Infine - e questo è in relazione al programma Indesit di cui lei ci ha parlato - noi siamo preoccupati per un problema che riguarda tutto il paese. Lei ha detto, se non vado errato, che l'incidenza del costo del lavoro in queste industrie è di circa il 20 per cento. In generale, si è sempre pensato che nel Mezzogiorno le industrie consigliabili fossero quelle a maggiore incidenza di occupazione, perché tutte le altre industrie dislocate nel Mezzogiorno che non avessero tale caratteristica finirebbero con l'arricchire o, comunque, col facilitare lo sviluppo di industrie che non sono nel Mezzogiorno, come del resto quasi sempre avviene. Vorrei dunque sapere se lei ritiene responsabilmente che questo tipo di industria - che essendo matura non ha grosse possibilità di sviluppo, che ha un mercato incerto dovendo prevalentemente poggarsi sulla domanda internazionale, che ri-

chiede una profonda ristrutturazione e che ha una incidenza lavoro molto modesta - sia proprio il tipo di industria che dobbiamo consigliare per il Mezzogiorno.

MASCHIELLA. Vorrei aggiungere tre domande a quelle che le ha già rivolto il collega Chinello. Anzitutto però vorrei osservare che in fondo le conclusioni a cui lei è giunto con il suo gruppo di ricerca, sono quelle che *grosso modo* avevamo intravisto nel corso delle precedenti audizioni dell'indagine conoscitiva: cioè che si tratta di crisi congiunturale che si va ad assommare ad una crisi di struttura. Secondo me invece il problema presenta caratteri più complessi, nel senso che investe anche il tipo di meccanismo di sviluppo di questo settore. In un primo tempo tale meccanismo è stato facilitato da specifici fenomeni come il basso costo della mano d'opera, la novità del prodotto, il fatto che l'Italia poteva usufruire di innovazioni tecnologiche che non aveva pagato perché maturate da altre industrie, dal fatto che in Italia il settore si era costituito in partenza in modo autonomo e dunque produceva unicamente elettrodomestici, realizzando notevoli economie nei confronti di altri gruppi stranieri, per i quali la produzione di elettrodomestici era marginale rispetto ad altre attività. Poi in un secondo momento è avvenuta una rottura con questi elementi propulsivi, che oggi non pesano più come nel passato, mentre pesano altri elementi come quelli di una certa saturazione del mercato, della concorrenza con industrie che nascono in paesi che adesso beneficiano di quegli stessi fenomeni di cui l'Italia ha beneficiato all'inizio. Detto questo, ecco quindi la domanda: non ritiene che oggi si debba sottolineare, in modo molto chiaro, che d'ora in avanti lo sviluppo del settore è profondamente collegato alla ricerca scientifica, allo ampliamento dei contenuti tecnologici? A me pare che la stessa differenziazione dipenderà in larga misura dalla ricerca scientifica. Vorrei, quindi, sapere se non è il caso di sostenere uno sforzo in questo senso. Un dato che è venuto fuori dall'indagine è questo: la Philips dedica il 5 per cento alla ricerca; la Zanussi solo lo 0,50 per cento. Noi siamo compresi tra due livelli: il livello dei paesi emergenti che riescono a batterci sul terreno dei costi di produzione e il livello dei paesi altamente industrializzati che ci battono sul terreno della tecnologia. Evidentemente la nostra risposta non può non essere quella di portarci noi stessi a competere su questo secondo livello.

Seconda questione: non ritenete che da ora in avanti anche i processi di concentrazione e integrazione, proprio per l'esempio che ha dato la Zanussi, debbano essere guidati, controllati e contrattati? Lei conosce le vicende della Zanussi e conosce anche le polemiche che sono sorte in questa Commissione. Il ragioniere Mazza ha pochi motivi di lamentarsi, poiché egli stesso ha praticamente ammesso che la Zanussi si trova nella situazione del cobra che ha inghiottito un agnello e non riesce a digerirlo. La Zanussi ha « inghiottito » la Stice, la Zoppas ecc., ha fatto il vuoto intorno, ed ora accusa le forze politiche. Dovrebbe invece accusare se stessa, perché un imprenditore deve seguire un certo disegno, un quadro preciso di riferimento, un preciso programma previsionale. Non ritenete dunque che su questo problema gli uffici della programmazione debbano dire una loro parola?

E vengo alla terza questione. L'indagine ha avuto inizio con varie relazioni, fra cui quella del presidente dell'ANIE, che parlava della televisione a colori. Si è affrontato questo problema come se fosse la causa fondamentale della crisi di certe aziende che non fanno parte del settore degli elettrodomestici bianchi, come la Lesa e l'Autovox. Anzi, nelle agitazioni sindacali il problema rientra con grande forza, anche con prese di posizione di carattere scandalistico contro il Parlamento. In questi ultimi tempi si sono inseriti altri discorsi, a livello più alto e con sfumature da romanzo giallo, sulla ingerenza francese e americana sulla scelta tra i diversi sistemi; si dice anche che il prezzo degli apparecchi sarebbe collegato a questa scelta. Il nostro giudizio è che la televisione a colori non risolverebbe minimamente la questione della produzione, anche perché le tecnologie e i sistemi di produzione sono arrivati ad un punto tale, che in tre anni si raggiungerebbe la saturazione e, quindi, si tornerebbe al punto in cui siamo adesso. La televisione a colori potrebbe darci uno spazio per le esportazioni. In proposito vogliamo conoscere, innanzitutto, quale peso potrebbe avere la televisione a colori nella soluzione del problema; in secondo luogo, se rimangono valide le remore che a suo tempo fecero soprassedere alla spesa per la televisione a colori. Infine, siccome anche la questione dei consumi va impostata tenendo conto delle esigenze dello sviluppo globale della produzione industriale agli effetti dell'occupazione, vorremmo sapere se a questo punto l'introduzione della televisione a colori sarebbe promotrice di uno sviluppo globale

del settore e riuscirebbe a compensare anche l'eventuale squilibrio fra spese e consumi privati e consumi collettivi.

MERENDA. Il discorso che abbiamo fatto da un certo tempo a questa parte è condizionato dalla contraddizione fra le dichiarazioni degli industriali circa la crisi che investe il settore e le decisioni del CIPE, che ha autorizzato l'insediamento di una iniziativa Indesit nel Mezzogiorno. Ed anche il fatto che il dottor Ruffolo abbia limitato le indagini degli uffici della programmazione al settore degli elettrodomestici bianchi, ci conferma che questa non è tanto un'impressione, quanto una constatazione oggettiva. Mi sembra, comunque, che la relazione del dottor Ruffolo non sia sconcertante o pessimistica nella misura in cui altri ci ha parlato in precedenza; non ci dice, certo, che il settore sia floridissimo, con grandi possibilità di espansione, ma non ci dice nemmeno che esso desta enormi preoccupazioni. Conferma inoltre che l'insediamento Indesit non può incidere negativamente sulla situazione. L'incremento prevedibile, infatti, è di 400 mila unità per quanto riguarda i frigoriferi e di 300 mila unità per quanto riguarda le lavatrici; 300 mila unità, sia di frigoriferi che di lavatrici, deriveranno dalla produzione Indesit. È evidente che questa azienda, anche se non avesse previsto l'insediamento nel sud, avrebbe dovuto necessariamente pensare ad una espansione: il problema sarebbe sorto indipendentemente dall'insediamento nel sud. Non so se la mia interpretazione è esatta. Comunque, sempre a questo proposito, desidererei sapere se questo problema che sorge adesso per la Indesit (la quale mentre va ad insediarsi per gli elettrodomestici bianchi nella zona del Casertano, prevede una riconversione delle sue attività originarie verso l'elettronica di consumo: video-cassette, ecc.), non sorge anche per altre industrie. E a questo mi pare che si possa collegare il discorso fatto da Masciella sull'incidenza che sui bilanci delle aziende e dei gruppi hanno le spese per la ricerca scientifica applicata. Vorrei dunque sapere se c'è anche per le altre aziende questa prospettiva di una riconversione parziale della loro attività. Vorrei inoltre avere qualche notizia sulla situazione produttiva dei paesi concorrenti e sapere in quale misura l'Italia importa elettrodomestici da altri paesi produttori e quale concorrenza vi è tra questi prodotti e quelli del nostro paese, oltre alla tradizionale incidenza percentuale che la produzione di questi paesi ha nei nostri mercati.

DE POLI. La nostra conclusione non deve essere puramente accademica, ma deve indicare una linea di azione o degli orientamenti in base ai quali il Governo poi dovrà muoversi. Anzitutto noi ci siamo preoccupati della omogeneità dei dati che sono stati proposti dalle varie parti (associazioni, industrie, sindacati, eccetera). Siamo consapevoli che vi sono aspetti di concorrenza che inducono a deformare il giudizio prospettico che ciascuna industria presenta; siamo anche consapevoli che gli stessi dati sindacali, pur esprimendo giustissime preoccupazioni a livello di occupazione e di condizioni di vita dell'operaio nella fabbrica, mancano di un respiro più ampio. Dico questo perché, a mio avviso, deve essere compiuta una ricerca per vedere se vi è un punto in cui questi dati possano unificarsi. Questo è il primo elemento che pongo alla vostra considerazione. Inoltre mi sembra che per avere un inquadramento oggettivo della situazione manchi un punto di sicuro riferimento internazionale, e questo vale tanto per le industrie che per i sindacati. Se non c'è questo punto di riferimento, il nostro giudizio diventa estremamente manchevole sia per quanto riguarda il mercato che per quanto attiene alla presenza dei capitali e ai livelli di occupazione. Su quest'ultimo punto, è abbastanza relativo sapere quello che chiedono i lavoratori di Caserta e quelli di Udine; dovremmo anche sapere quello che chiedono i lavoratori francesi.

Delto questo circa i dati, veniamo agli aspetti fondamentali della situazione. Si è molto discusso nelle precedenti audizioni se esista o non esista la crisi, se si tratti di crisi congiunturale o strutturale, se sia invece di mercato oppure coinvolga determinate esigenze di ristrutturazione delle aziende; in particolare, a proposito delle accuse che la Indesit ha rivolto esplicitamente alla Zanussi (che a sua volta ha ritorto a suo modo) se sia stata valida la politica di assorbimento di aziende collaterali in difficoltà.

A mio avviso, bisogna avere una dimensione internazionale del problema. E questo comporta il fatto che se, ad esempio, vi sono degli aspetti di politica aziendale interna che producono una crisi all'esterno, questo elemento non può non essere valutato in sede di programmazione. La Zanussi dice che la iniziativa Indesit non si deve realizzare; diversamente, il Governo deve andarle incontro - dice sempre la Zanussi - per facilitare la commercializzazione dei suoi prodotti all'estero. Si tratta di valutare da parte del Ministero della programmazione che anche

una errata impostazione di tipo aziendale interno, che ha i suoi riflessi sul piano pratico (operai in cassa integrazione, frigoriferi immagazzinati e non venduti, ecc.), non può essere presa in considerazione soltanto quando provoca il pericolo di un fallimento, per poi arrivare magari ad un concordato o alla rilevazione da parte dello Stato. A questo punto, di fronte alla crisi strutturale dell'economia italiana che riguarda la piccola, media e grossa industria, quando ci sono dei sintomi di allarme, è bene intervenire subito. È un problema politico acuto. Le forme e i modi di questo intervento saranno valutati dal Governo; tuttavia, non dobbiamo lasciar degenerare la situazione. È proprio sotto questo profilo che oggi più che mai una esigenza programmatica si impone. Non si tratta soltanto dell'esigenza di perequare lo squilibrio tra sud e nord o soltanto della necessità di una più attenta analisi di mercato, anche a livello internazionale; di fronte ai sintomi preoccupanti di rallentamento di questi grossi complessi, che possono aver errato o meno, è necessaria una azione immediata. La mia preoccupazione, concludendo, concerne la capacità del Governo di preparare gli strumenti permanenti che di volta in volta consentano di intervenire, in base a precisi giudizi politici, prima che la crisi diventi irreversibile.

SCAINI. Debbo dare atto al dottor Ruffolo di averci dato - è stato forse il solo - una rappresentazione responsabile, senza ambiguità, della situazione.

Bisogna ritornare ai motivi per cui abbiamo voluto affrontare questa indagine conoscitiva. Quando nel 1970 abbiamo visto apparire in una industria, che rappresenta il cinquanta per cento dell'intera produzione del settore, i primi sintomi di una certa insufficienza, essendo terminato il *boom* che aveva caratterizzato i dieci anni precedenti; quando abbiamo sentito le giustificazioni degli imprenditori, che definivano questa insufficienza come una crisi congiunturale del mercato interno, accompagnata da una perdita di competitività, per l'aumento dei salari e per altre ragioni, ci siamo tutti preoccupati. Accanto a questo, abbiamo visto le contraddittorie iniziative di altre aziende che, mentre da un lato si denuncia la crisi che origina il calo di occupazione, promettono nuovi posti di lavoro, sia pure nel meridione. Nella nostra sensibilità di politici abbiamo sentito l'esigenza di mettere a confronto le due tesi. O c'è soltanto una crisi dell'azienda in quanto tale, che non si inserisce in una crisi generale, nel qual caso

dobbiamo vedere i problemi all'interno dell'azienda stessa; oppure c'è una crisi generale, e allora è contraddittorio che la programmazione permetta certi nuovi investimenti. Questo è il nodo che dobbiamo sciogliere.

Non posso dubitare della serietà del lavoro svolto dai dirigenti della programmazione. La si nota dalla diligenza con la quale hanno elaborato la relazione, dalla quale risulta che nei prossimi tre anni la situazione non è allarmante; anzi, sia pure con un ritmo minore nei confronti dell'ultimo decennio, c'è la possibilità di un ulteriore incremento. Successivamente, si pone la necessità di una diversificazione del prodotto. Do atto di questo con soddisfazione. Se le cose stanno così c'è una crisi manageriale, accompagnata e aggravata dalla concomitanza dell'assorbimento del famoso « agnello » al quale faceva riferimento il collega Maschiella. In proposito la Zanussi afferma che tale assorbimento non è stata una sua iniziativa, ma che vi è stata forzata dall'esigenza di mantenere occupati i cinque mila operai della Zoppas di Conegliano. La Zoppas era debitrice dell'IRI; c'era il rischio di perdere dei miliardi, e nello stesso tempo dell'insorgere di una situazione che avrebbe potuto divenire catastrofica, oppure della sopraffazione da parte del gruppo che attualmente domina l'Ignis, vale a dire il gruppo Philips. Di fronte a tale alternativa, la Zanussi ha assorbito la Zoppas, e sotto questo aspetto occorre riconoscere che c'è la giustificazione della pressione politica. Questo assorbimento peraltro non ha impedito i licenziamenti alla Zoppas che hanno interessato principalmente il settore impietistico.

Il fatto grave, su cui richiamo l'attenzione di tutti è che da tre anni a Pordenone, a Conegliano e in tutte le zone limitrofe (venti mila operai occupati) non si assume più una persona. Questo, di fatto, è un abbassamento dei livelli occupazionali. In un'azienda di venti mila operai c'è infatti un continuo rinnovamento per ragioni naturali; e se facciamo la somma arriviamo a calcolare circa duemila persone del complesso Zanussi che oggi non lavorano più e che non sono state rimpiazzate. Ecco dove nasce l'allarmismo, è questa la contraddizione che ci ha portati a chiedere questa indagine conoscitiva che oggi sembra arrivare a questa precisa affermazione: non c'è crisi, la produzione può far fronte alla domanda e, anzi, ci sono ancora sensibili possibilità di assorbimento sia nel mercato interno che in quello estero. Così mi pare di aver compreso il senso delle conclusioni del dottor Ruffolo. Se così stanno le cose dovrem-

mo arrivare a questo giudizio conclusivo: siamo in presenza di una crisi manageriale, accompagnata da una crisi di crescita delle aziende.

Il problema della programmazione, però, non è stato visto in relazione ai livelli occupazionali. Si è detto che solo la Zanussi è in crisi e che tutte le altre aziende vanno più o meno bene. Ma quando si parla della Zanussi, si parla intanto di un gruppo che rappresenta il 40 per cento della produzione italiana, quindi di una parte determinante del settore, capace di porre in crisi l'intero settore.

La crisi, comunque, c'è. Voglio, inoltre, rilevare la contraddizione tra il fatto che da una parte si giustifica il blocco delle assunzioni e dall'altra si chiede, invece, l'erogazione di nuovi investimenti. In merito a questa contraddizione ci attendiamo una chiara risposta dall'indagine conoscitiva. Intanto desidererei sapere che cosa ne pensa il dottor Ruffolo.

PRESIDENTE. Conclusa così la serie di interventi, darei la parola al dottor Ruffolo ed ai suoi collaboratori per le risposte.

RUFFOLO. Il tema centrale è quello della natura della crisi e delle caratteristiche che deve assumere una politica di intervento pubblico sul settore. Per quanto riguarda la domanda posta dall'onorevole Scianatico, posso osservare che il mercato interno assorbiva, per quanto concerne ad esempio i frigoriferi, un milione di pezzi già dal 1961; quindi, come ho cercato di dimostrare, non è su questo mercato che si può contare per un aumento della produzione. Questo aumento lo attendiamo sia dall'incremento della domanda dei mercati esteri ma soprattutto da una sostituzione di produzione straniera negli stessi mercati esteri. Non siamo dunque particolarmente ottimisti, ma certamente non catastrofici in merito alle possibilità di espansione e di equilibrio tra domanda e offerta.

Dal punto di vista dei prezzi non siamo in grado di dire fino a che punto sia possibile trasferire sui prezzi gli aumenti del costo del lavoro. Ma poiché il costo del lavoro rappresenta un quinto dell'intero fatturato del settore e poiché anche negli altri paesi si sono avuti aumenti consistenti nel costo del personale, possiamo affermare che la competitività non si fonda solo su questo fattore, ma anche su altri, rispetto ai quali l'industria italiana è tuttora in condizioni vantaggiose.

Quanto ai terzisti, vorrei che i miei collaboratori fornissero qualche indicazione in me-

rito; il professor Castellano, in particolare, potrà poi indicare il ruolo di tale politica commerciale.

PRESIDENTE. Pregherei di farlo alla fine, in modo che, se ci sono altri argomenti specifici da trattare, possiamo raggrupparli.

RUFFOLO. Ci siamo interessati del settore elettrodomestici dall'anno in cui abbiamo deciso di iniziare nella programmazione uno schema per procedure, cominciando da certi settori, nei quali le possibilità sono più chiare, estendendo gradualmente l'indagine ad altri. Abbiamo svolto questa indagine nel 1971, vale a dire nel corso dell'anno che precede l'elaborazione del secondo programma economico nazionale.

La questione Indesit è stata sollevata da gran parte degli intervenuti. Vorrei rispondere ribadendo le motivazioni in base alle quali il CIPE aveva dato la sua approvazione al programma Indesit.

L'aumento di capacità produttiva che il programma Indesit comporta, e per la sua distribuzione nel tempo e per le sue caratteristiche (in parte si tratta di una effettiva nuova capacità, in parte di trasferimenti della capacità esistente dagli impianti di Orbassano ai nuovi impianti del sud) è tale da non pregiudicare l'equilibrio fra capacità produttiva e domanda dell'intero settore. Questa affermazione si basa sull'indagine svolta e che ho illustrato sommariamente nella mia relazione. Queste cifre possono essere messe in dubbio, ma noi le abbiamo ricavate da un esame analitico delle possibilità di sviluppo del settore. Se queste previsioni sono giuste, questa capacità produttiva avrebbe dovuto essere realizzata da altri, se non dalla Indesit. Non esiste un problema, se non in relazione a quelle previsioni di domanda, che a noi sembrano attendibili. È certo che l'incremento di occupazione, con lo spostamento dell'azienda verso il sud, potrà essere realizzato soprattutto nel Mezzogiorno. Che cosa avverrà dell'occupazione nel nord? Mi riferisco alla domanda rivoltami dagli onorevoli Alesi, Scianatico e da altri. Non pensiamo che vi sia una prospettiva di sensibile incremento dell'occupazione nel nord. Abbiamo detto che non consideriamo la situazione così grave, come è stata sottolineata per qualche tempo, forse in relazione a certe contingenze congiunturali. Pensiamo, tuttavia, che si tratti di un settore maturo e ormai non possiamo aspettarci quello sviluppo che ha consentito di aumentare l'occupazione in certe zone (come quella di Porde-

none) con ritmi eccezionali. Era ormai scontabile una stasi occupazionale dopo i fortissimi aumenti degli anni sessanta.

Credo che ciò che dobbiamo sollecitare è uno sviluppo ulteriore dell'occupazione del nord, ma affidato alle prospettive di diversificazione. Queste rappresentano la sola strategia di possibile sviluppo in questo settore. Tutto questo comporta uno sforzo nel campo della ricerca, importanti modificazioni delle strategie aziendali, alle quali crediamo che la programmazione e il potere pubblico debbano dare un contributo fondamentale.

Il carattere di questa crisi - l'ha sottolineato l'onorevole Chinello - è quello di una crisi di crescita. Vorrei dire che si tratta di una crisi di passaggio da un sistema ad un altro, da una fase ad un'altra dello sviluppo, il che implica anche una serie di pressioni e di tensioni nell'ambito della struttura manageriale e organizzativa delle imprese. Da questo punto di vista non siamo né ottimisti, né pessimisti. Pensiamo che il settore si stia avviando ad una fase di maturità nella quale le prospettive di sviluppo saranno affidate e al mercato di sostituzione e alle possibilità di differenziazione settoriale (e territoriale).

Mi è stata attribuita l'affermazione che la conflittualità non ha costituito un fattore fondamentale di questa crisi di crescita: mi permetto di dire che non mi sono espresso in questi precisi termini. Non si può infatti negare che i fattori di conflittualità, che sono emersi nel 1969-1970 nel settore, e, in particolare, in certe imprese, abbiano costituito una ragione molto seria di difficoltà. Ho detto che non si possono imputare soltanto a questo fattore le difficoltà caratteristiche di un settore che aveva ormai problemi strutturali: una conversione, riorganizzazione e ristrutturazione si sarebbe comunque dovuta realizzare. Il fatto è che in questi anni tale problema, che comunque sarebbe prima o poi emerso, è stato aggravato da fattori congiunturali. Non c'è dubbio - è una riserva che vorrei fare su quelle che sono state definite prospettive relativamente ottimistiche - che queste prospettive sono legate alla condizione che non si producano, nel brevissimo periodo, condizioni di rottura nel ciclo produttivo. Altrimenti tutte le considerazioni formulate debbono essere riviste. Da questo punto di vista, è ben vero che le rivendicazioni salariali hanno un effetto stimolante: c'è, però, differenza tra un bicchiere di vino e una botte della stessa bevanda. Non bisogna avere da parte sindacale una fiducia così ampia nel capitalismo italiano, ritenendo che possa assorbire qualun-

que spinta, in qualunque momento e secondo qualunque ritmo. Bisogna porre il problema con grande franchezza, come abbiamo fatto nello stesso interesse dei sindacati, nel senso di una programmazione rivendicativa, che gli stessi sindacati nel loro documento definiscono come necessaria. Vorrei insistere sul fatto che queste previsioni, che possiamo definire realistiche, implicano la condizione che non si riproduca a brevissimo termine una situazione non dico di conflittualità, ma di rottura (una conflittualità latente esiste sempre) come quella che si è verificata nel 1969-1970, poiché questa pregiudicherebbe ogni possibilità di efficace ristrutturazione nel lungo periodo.

Mi pare che l'onorevole Romualdi abbia posto il problema di una industria basata soprattutto sui mercati esteri e, quindi, esposta a gravi rischi. Vorrei dire, a questo proposito, che il mercato europeo non può definirsi di esportazione, ma sta diventando un mercato interno. Il primato che l'industria italiana ha conseguito costituisce una base di partenza importante, una garanzia non soltanto per il mercato interno (che rappresenta il 40 per cento e non sarà suscettibile di rilevanti sviluppi). Più ampi sviluppi esistono altrove. È stato anche chiesto perché le industrie italiane cercano sviluppo tramite la costituzione di iniziative in altri paesi (Spagna e Jugoslavia). Se ben ricordo, negli interventi precedenti di questa Commissione, sono state esposte le ragioni (mi pare dal ragionier Mazza) che spiegano queste iniziative. Vi sono situazioni, in determinati paesi esteri, che non consentono uno sviluppo delle nostre esportazioni; la creazione di attività industriali similari (invero molto modeste) permette dunque di essere presenti in mercati scarsamente attaccabili dalla nostra esportazione diretta. Se dovessero manifestarsi rilevanti e ulteriori investimenti italiani all'estero si verrebbero a configurare delicate situazioni che non potrebbero non interessare gli organi di Governo del nostro paese.

Sempre da parte dell'onorevole Romualdi, mi pare che sia stato notato che, incidendo la manodopera solo per il 20 per cento nelle industrie elettrodomestiche, appare fuor di luogo insistere nel trasferire nel Mezzogiorno questo tipo di impianti. Nel Mezzogiorno, infatti, abbonderebbe la manodopera e sarebbero opportuni, quindi, complessi che presentino una incidenza maggiore nell'assorbimento della occupazione. Bisogna tuttavia considerare che la quota del 20 per cento è riferita al fatturato totale, ove si consideri che il costo del materiale incide per ben il 50 per cento.

Il confronto va piuttosto operato in termini di investimenti *pro capite*.

L'onorevole Maschiella sottolinea, giustamente, che in questa relazione è stato indicato che d'ora in avanti lo sviluppo di questo tipo di industria è affidato soprattutto alla ricerca e allo sviluppo tecnologico. Da questo punto di vista non vi è dubbio che la quota di risorse che è destinata dalle nostre imprese alla ricerca e allo sviluppo tecnologico è molto ridotta. La ricerca, le innovazioni sono e saranno una condizione per un futuro sviluppo, collegato alla differenziazione.

E qui vorrei, sempre in riferimento alle domande poste dall'onorevole Maschiella, esaminare la crisi che colpisce la Zanussi. Questa crisi è dovuta soltanto a un processo di ristrutturazione del più grande gruppo italiano o è una crisi di mercato? Noi pensiamo che vi sia e l'una e l'altra, in dosi forse differenti da come sono state prospettate in questa sede. È evidente che una industria che si trova in una situazione difficile e che deve affrontare problemi, in parte endogeni, derivanti dal suo stesso sviluppo, e in parte esogeni, tende a far fronte alle difficoltà di mercato con le sue risorse. Non si può negare che questi problemi vi siano stati e per la Zanussi e per altre imprese. L'importante è, in questo momento, potere affrontare il problema senza una politica malthusiana, che implichi una stagnazione degli investimenti e dello sviluppo in questo settore. Non vedo, però, nessuna contraddizione - e qui rispondo all'onorevole Scanini - che da una parte si chiedano investimenti e dall'altra vi siano difficoltà di espansione. Non è detto che tutti i vagoni debbano viaggiare sullo stesso treno. L'importante è collegarli con una logica coerente. Vi deve essere, ad ogni modo, una impostazione programmatica che possa contare su un largo margine; nel futuro questo margine, magari, non ci sarà e allora i problemi di vincolo assumeranno maggiore importanza dal punto di vista dei costi. Questo discorso vale soprattutto per le industrie mature che operano entro margini ristretti e debbono tentare di non deragliare troppo da una determinata linea.

Quanto alla televisione a colori, non tocca a me fare una valutazione politica per la quale è sovrano il Parlamento, sulla base delle proposte che presenterà il Governo. Noi abbiamo sempre insistito, in questi ultimi tempi, sulla possibilità e necessità che a questo problema si dia una soluzione, qualunque essa sia. Ad ogni modo noi non ci aspettiamo da questa soluzione dei miracoli. Crediamo che la soluzione di questo problema potrebbe inserire

un elemento stimolante in determinati settori, ma non sarà tale, comunque, da modificare l'assetto, la logica, lo sviluppo e le prospettive del settore in generale. Per quanto riguarda le remore che hanno fatto sì che nel piano 1966-70 non fosse accolta l'introduzione della televisione a colori, si trattava di una valutazione di ordine politico. A prescindere dalla valutazione politica, se dovessi dare un giudizio, credo che la televisione a colori non implicherebbe rilevanti spostamenti nell'ambito della struttura dei consumi. Ma sono, ad ogni modo, valutazioni difficili che non mi sento di poter comprovare.

MASCHIELLA. La mia domanda verteva precisamente sul rapporto fra la perdita che deriverebbe dalla specializzazione ai fini di questo consumo (è stata questa la preoccupazione che si ebbe nel formulare il programma 1965-1970) e l'utile che la produzione della televisione a colori potrebbe comportare in termini di stimolo al settore; il rapporto è a favore di questo secondo aspetto, oppure del primo?

RUFFOLO. Lei si riferisce al bilancio di ciò che si perde e di ciò che si guadagna in produttività e in stimolo all'apparato produttivo. Ebbene, il bilancio è lievemente positivo. In qualche modo l'apparato produttivo verrebbe stimolato e non vi sarebbe un passaggio troppo forte di risorse fra consumi e investimenti (questa fu la ragione per la quale il Parlamento decise allora, in una situazione diversa, di adottare una soluzione di austerità); non crediamo neppure, però, che la stimolazione sarà tale, da poter essere drammatizzata.

L'onorevole Merenda ha parlato del problema della sovrapproduzione. Su questo non posso non ripetere che le nostre previsioni sono di una più serena valutazione delle possibilità di ripresa, con tutte le condizioni sulle quali mi sono permesso di insistere. Ripeto anche per l'onorevole Merenda le considerazioni riguardanti l'Indesit e la necessità di una strategia basata sulla ricerca e sulla differenziazione. Ci sono prospettive di riconversione e iniziative industriali nel nord, in modo tale da consentire quello sviluppo produttivo? Non soltanto vi sono, ma credo che sia necessario che queste prospettive vengano perseguite concretamente attraverso una politica basata su alcuni importanti strumenti di intervento.

Per quanto riguarda la produzione dei paesi concorrenti, prego i miei collaboratori

di fornire una risposta in merito. Prego anche il professor Castellano di replicare sul tema della omogeneità dei dati.

L'onorevole De Poli dice che manca un riferimento internazionale, che c'è un'incertezza nelle prospettive internazionali, l'incertezza monetaria e dell'integrazione europea. Io credo che dovremo vivere ancora per parecchio tempo in queste incertezze. Penso che il processo di programmazione europea sia molto lontano, dato soprattutto che non abbiamo ancora avuto un processo convincente di programmazione nel nostro stesso paese. Non vi sono però prospettive tali, da far pensare che queste incertezze sull'evoluzione del mercato internazionale, specialmente in Europa, possano pregiudicare le possibilità di sviluppo della nostra industria. Da questo punto di vista, anzi, abbiamo dei vantaggi considerevoli da giocare, nella competizione europea.

A questo punto veniamo alle linee da seguire. L'onorevole De Poli dice: qualunque sia la crisi (sia quella imprenditoriale della Zanussi, che quella del mercato), ci sono delle difficoltà; avete qualcosa da dire? Avete gli strumenti necessari? Io mi sono limitato a suggerire alcune indicazioni di carattere strategico, che la politica di programmazione può suggerire in questo settore. Noi pensiamo di promuovere un coordinamento maggiore delle iniziative, il che è il primo obiettivo da perseguire in una nuova fase di sviluppo di questa industria, in modo da evitare sprechi che impediscano il rafforzamento del settore. Ciò significa, in altre parole, richiedere, in sede di contrattazione programmata e attribuzione di incentivi al Mezzogiorno, che si percorra la linea della diversificazione. Condizioneremo l'erogazione di incentivi e delle altre agevolazioni, delle quali la politica economica dispone, all'obiettivo e al traguardo della diversificazione. Occorre, poi, promuovere la costituzione di consorzi delle imprese esportatrici, utilizzando maggiormente a questo fine l'Istituto per il commercio estero. Il consorzio potrebbe permettere la suddivisione dei costi della distribuzione all'estero, il rafforzamento della presenza commerciale delle varie aziende, pur mantenendo ciascuna la propria politica di marca. Il terzo strumento, che ci sembra di dover utilizzare maggiormente (pensiamo che sia uno degli strumenti validi di una moderna politica industriale nazionale), è quello del fondo IMI per la ricerca, che può rendere possibili innovazioni significative in presenza di programmi validi. Il quarto strumento che dovrà essere utilizzato, secondo i suggerimenti

che la Programmazione fornirà al CIPE e al Governo, è la programmazione della domanda pubblica delle commesse di prodotti che possano interessare le imprese del settore. Significativo a questo fine è il caso delle video-cassette e di altri strumenti ausiliari dell'educazione: ci stiamo occupando di alcuni progetti-pilota, che potrebbero consentire una programmazione della domanda pubblica tale da permettere una linea di diversificazione del settore.

L'onorevole Scaini ha sottolineato il rischio di perdita di livelli occupazionali, che consegue ad una certa difficoltà di occupazione, nella zona di Pordenone e nel gruppo Zanussi. Ho citato alcuni dati che non dimostrano l'esistenza di problemi drammatici, anche se essi sono seri. Esiste certamente una situazione di occupazione molto meno favorevole che per il passato. Debbo ripetere, tuttavia, che quell'espansione così impetuosa ha permesso una industrializzazione della zona a ritmi e livelli certamente impensabili dieci anni prima e che le difficoltà non possono non ripercuotersi in una certa stagnazione dei livelli occupazionali. Noi pensiamo che tale stasi possa essere temporanea nella misura in cui il Governo affronti il problema della ristrutturazione sulla base della diversificazione; non vediamo altre possibili risposte a questo problema.

Mi scuso per la forse eccessiva sintesi con cui ho risposto alle domande che mi sono state rivolte, ma vorrei assicurare che i nostri uffici sono a disposizione della Commissione. Vorrei ora pregare i miei collaboratori di rispondere alle altre questioni sollevate.

CASTELLANO, *Consulente dell'ISPE*. Vorrei soffermarmi su due punti, che sono stati precedentemente richiamati dagli onorevoli deputati. Si tratta in particolare della vendita ai terzisti e della omogeneità dei dati statistici, nonché della loro significatività.

Prendiamo il tema dei terzisti. Si tratta - come è noto - di aziende, le quali in precedenza producevano elettrodomestici bianchi e che ad un certo punto hanno ritenuto opportuno ridurre o fermare la loro produzione acquistando gli stessi prodotti da altre case, le quali però sono tenute a mettere il marchio di quelle aziende. Oltre a importanti « produttori » stranieri praticano questo sistema anche talune vere e proprie aziende commerciali, ovviamente della « grande distribuzione » (catene di negozi, grandi magazzini, magazzini a prezzo unico, *discount houses*, ecc.) così importante sui mercati esteri. È questo un aspetto molto importante. Sono state infatti citate

la Siemens, la AEG, ecc.; ed è vero che tali case sono terzisti per la nostra industria. Tuttavia lo sviluppo più importante del terzismo non riguarda le aziende estere già produttrici di elettrodomestici bianchi, ma la grande distribuzione.

Qual è il giudizio che si può dare su questa politica del terzismo? Tale politica è stata importante nella fase di avvio del settore. Bisogna dire che se non vi fosse stato il terzismo non vi sarebbe stata la possibilità di penetrare così rapidamente nei mercati esteri, tenuto conto degli alti costi di tale inserimento diretto. Nel momento in cui il produttore si affida al terzista, evidentemente non si occupa di quanto avviene nell'altro mercato, quindi i costi di pubblicità, di distribuzione in genere non sono a suo carico. Questa politica, a mio avviso, ha sinora avuto un particolare significato per la nostra industria. E in larga misura la diagnosi che ha fatto il dottor Campioni nel corso della sua audizione non mi sento di dividerla. Certo, oggi per le industrie italiane si pone l'esigenza inderogabile di non affidarsi principalmente a questo tipo di distribuzione anche se il suo ruolo ben difficilmente potrà venir ridotto a percentuali trascurabili. Ma lo sviluppo di una propria politica della marca da parte dei produttori italiani sui mercati esteri pone non pochi interrogativi di particolare importanza. Infatti si tratta non soltanto di far giungere sui principali mercati europei il prodotto con una « propria » rete di depositi e punti di vendita, ma anche di sostenere questo prodotto attraverso un'azione promozionale e pubblicitaria di particolare importanza. Per non parlare, ovviamente, dell'assistenza tecnica, che costituisce un aspetto di decisivo significato per questo settore. In questo senso è stata data dal dottor Ruffolo una indicazione di particolare interesse circa l'opportunità che si giunga tra le aziende del settore ad una concentrazione di eventuali interventi nel campo della distribuzione all'estero. Si tratta di un problema di particolare impegno sul quale penso valga la pena di compiere ulteriori sondaggi per individuare le concrete possibilità e gli strumenti di una azione settoriale verso l'esportazione.

Passiamo al secondo punto relativo alla omogeneità dei dati. Innanzitutto esaminiamo i dati sulla produzione, poi vedremo quelli relativi alla domanda.

I dati sulla produzione di elettrodomestici non vengono ufficialmente rilevati oggi in Italia. Esiste una rilevazione « privata », che ha comunque un significato importante: si tratta di quella compiuta dalla relativa asso-

ciazione di categoria, l'ANIE. Trattandosi tuttavia di una rilevazione realizzata dalle aziende di produzione è ovvio che possa presentare alcuni limiti. I dati che abbiamo citato in questa relazione - e che sono organizzati nelle tabelle che la corredano - sono in larghissima parte ricavati dall'ANIE. Questa raccoglie i dati delle singole aziende con dichiarazioni coperte dal segreto notarile. Esiste, in pratica, un meccanismo che impedisce assolutamente che si sappia quali sono le produzioni di singoli gruppi e quindi assicura la riservatezza delle dichiarazioni.

Comunque l'ISTAT ha iniziato una rilevazione sull'andamento produttivo di questo settore, ma essendo ancora agli inizi, tale rilevazione presenta ancora non poche lacune.

HELPER. Mi scusi se l'interrompo. Ho tra le mani un grosso volume che riguarda la situazione degli impianti siderurgici in Italia con dati relativi alla produzione, all'occupazione, ecc. È un settore che conosco abbastanza bene e le posso assicurare che questi dati non sono nemmeno lontanamente attendibili, anzi sono una autentica truffa. Ora, mi domando, se tanto mi dà tanto, cioè se nel campo della siderurgia, che è più controllabile, si verifica ciò, evidentemente dobbiamo pensare che nel settore degli elettrodomestici siamo nella stessa situazione. Non so, pertanto, quali riferimenti utili possiamo ricavare da questi dati, anche dal punto di vista programmatico.

CASTELLANO. Questa sua affermazione mi lascia perplesso dato che anch'io conosco molto bene il settore siderurgico e non mi risulta che vi siano differenze e sottovalutazioni tali da sconvolgere i dati « ufficiali ». Ai fini statistici bisogna fare di tutto affinché queste rilevazioni subiscano miglioramenti, ma non dobbiamo neanche avere una sfiducia preconcepita nelle attuali rilevazioni statistiche.

HELPER. Mi auguro che voi abbiate fatto le opportune interpolazioni sui dati che vi sono stati forniti...

CASTELLANO. Per quanto riguarda i dati di produzione degli altri paesi vi sono rilevazioni solo in parte ufficiali; in gran parte si tratta di dati delle associazioni di categoria. Noi ci siamo rifatti per l'Italia ai dati dell'ANIE, nei confronti dei quali non possiamo nascondere alcune circoscritte perplessità in special modo per quanto riguarda la produzione di frigoriferi degli ultimi due-tre anni. Tale produzione probabilmente è stata soprav-

valutata. Nella struttura di fondo, però, riteniamo che i dati corrispondano alla reale situazione del settore e non vi siano sopravvalutazioni o sottovalutazioni di decisiva importanza.

Se i dati sono scarsi, ma comunque di una certa significatività relativamente alla produzione, la situazione è molto diversa per quanto concerne la domanda. Abbiamo dati assai contrastanti sulla saturazione del mercato interno. La Banca d'Italia effettua, ad esempio, una rilevazione annuale. Non soltanto da parte degli operatori del settore, ma anche da alcuni studiosi vengono avanzati alcuni interrogativi sulla significatività dei dati nella rilevazione di cui sopra. Fra l'altro, vi sono anche differenze relativamente al totale delle famiglie. Mentre la rilevazione della Banca d'Italia considera il totale delle famiglie italiane, altre rilevazioni sugli indici di saturazione considerano solo i nuclei famigliari, tenendo cioè conto del fatto che in un'unica abitazione vi sono più famiglie che utilizzano lo stesso elettrodomestico. Le differenze statistiche comportano evidentemente differenze negli indici di saturazione.

HELPER. Avevete avuto i dati dello studio della Zanussi ?

CASTELLANO. Nei contatti che abbiamo avuto, la Zanussi è stata sentita in modo particolare e vi è stata la possibilità di confrontare gli elementi da essa indicati con quelli di altre fonti. Le conclusioni alle quali siamo pervenuti tengono conto dell'esame critico delle diverse fonti, solo in parte aziendali.

HELPER. Praticamente, non possiamo avere un orientamento sicuro, in quanto i dati di cui disponiamo circa la saturazione del mercato e il movimento della domanda, non sono attendibili.

CASTELLANO. A livello della saturazione in quanto tale, non vi sono dati certi. Conoscendo i dati di produzione e quelli del commercio con l'estero, c'è la possibilità di pervenire alla valutazione del consumo apparente, che, rettificato degli *stock* presso i produttori, può permettere di individuare il consumo interno in un arco temporale abbastanza ampio.

HELPER. Un'ultima domanda in relazione agli *stock*. I magazzini erano pieni: nel Veneto avevano addirittura riempito le stalle

vuote. Questo non si è verificato soltanto per la Zanussi, ma anche per la Grundig di Rovereto (non per le lavatrici, ma per radio e televisori). A titolo informativo, ci può dire qualcosa sulla situazione attuale?

CASTELLANO. Secondo gli elementi che abbiamo a disposizione, risulta che è in corso una contrazione degli *stock*. È molto difficile stabilire fino a che punto questa contrazione sia tale da poter ricondurli ai livelli normali. Si ha comunque l'impressione che permanga ancora una situazione di relativa pesantezza degli *stock*.

RUSSOLILLO, *Coordinatore del servizio industria dell'ISPE*. Il professor Castellano ha già dato risposta esauriente alle domande prima formulate. In merito al problema sollevato dall'onorevole Merenda, vorrei far osservare che in realtà le importazioni nel settore degli elettrodomestici bianchi sono trascurabili e si riferiscono soltanto a produzioni particolarmente specializzate. Il fenomeno rappresenta tuttavia un campanello d'allarme e dovrebbe indurre l'industria italiana a mettersi lungo la linea della diversificazione. Nel settore degli elettrodomestici « neri », che non è compreso nel campo di questa indagine, si presenta una situazione diversa: siamo in presenza di una evidente debolezza della nostra industria e di una conseguente situazione di importazione netta dei prodotti, e, particolarmente di componenti più pregiati. A questo proposito, è opportuno qui segnalare come un qualificato rafforzamento della nostra industria nel campo degli elettrodomestici « neri » rappresenterebbe un valido strumento per diversificare le imprese (potrebbe essere tipico il caso della Zanussi) e per alleggerire la pressione nel campo degli elettrodomestici « bianchi ».

L'affermazione che la nostra industria di elettrodomestici « bianchi » ha effettiva possibilità di acquisire quote importanti del mercato estero è fondata su alcuni elementi chiari. Il primo è stato esposto con chiarezza dal professor Castellano, quando ha parlato del legame con grandi catene di distribuzione, che costituisce certamente un elemento di forza della nostra industria. In secondo luogo, bisogna considerare il legame con alcune imprese produttrici. Abbiamo in Italia un accordo dell'AEG con il gruppo Zanussi e della Philips con il gruppo Ignis, che certamente provocano una certa distribuzione all'interno della strategia di questi grandi gruppi a favore della produzione italiana di elettrodomestici

bianchi. In sostanza, si può affermare con sufficiente probabilità di avvicinarsi alla realtà che nella divisione internazionale del lavoro le imprese italiane sono le più qualificate nel settore degli elettrodomestici. Questa espansione riguarderà certamente il mercato europeo compreso il Regno Unito e gli altri paesi dell'EFTA, perché anche in questi ultimi sono in corso accordi a livello delle grandi imprese di distribuzione dello stesso tipo di quelli presenti in Germania e Francia.

C'è un'ultima considerazione che riguarda le possibilità di infiltrazione dell'industria di altri paesi, in particolare di Jugoslavia e Spagna. Nell'indagine che è stata condotta, si è considerato questo aspetto e quale sarà l'influenza degli investimenti che si stanno realizzando in quei paesi. Però è opportuno non esaltare le possibilità di penetrazione da parte dei nuovi venuti che troveranno una situazione in cui le imprese italiane hanno già conquistato una elevata quota di mercato europeo. Una espansione superiore a quella prevista da parte di questi paesi, non sarà certamente agevole.

Queste considerazioni ci inducono a ritenere sostanzialmente fondate le previsioni formulate sulla possibilità di acquisizione di questa quota importante di domanda europea da parte delle imprese italiane. A proposito dell'andamento della domanda europea, l'indagine si è tenuta su dati prudenziali; cioè, vi è un margine per difetto. Quindi, questo costituisce un elemento correttivo di prudenza e di sicurezza per cui nei prossimi due-tre anni vi sarà un equilibrio tra domanda e offerta. Naturalmente, è chiaro che il discorso sulle prospettive richiede un tipo di interventi che sono stati individuati prima dal dottor Ruffolo. Si tratta di affrontare in tempo i problemi che si potrebbero porre nei prossimi anni. Va, a questo proposito, precisato che questa è una industria il cui investimento si realizza con tempi relativamente brevi. Una relativamente scarsa incidenza di capitale permette una sensibile elasticità nella programmazione degli investimenti, per cui la programmazione operativa riguarda un arco di due anni. È per questo che abbiamo considerato l'orizzonte temporale di due anni; ciò che va al di là dei due anni rientra nella linea strategica di fondo e riguarda strumenti che permettano di intervenire opportunamente nel lungo periodo. Occorre, però, una riconsiderazione periodica, una verifica annuale che consenta la disponibilità di dati realistici. Per questo motivo l'indagine è stata limitata al 1973.

MERENDA. Se ho ben capito quello che ha detto il dottor Russolillo, ci sarebbero delle intese tra i nostri industriali di elettrodomestici bianchi e quelli tedeschi, produttori di elettrodomestici neri, per una specie di divisione dell'attività produttiva. Vorrei sapere se questo può danneggiare non soltanto la possibilità di riconversione e di diversificazione della Zanussi e di altri gruppi che abbiano accordi con la AEG, ma anche altre eventuali iniziative industriali, perché il mercato, in fondo, verrebbe garantito a questi produttori esteri. Quando lei ha parlato di accordi, di associazioni della AEG con la Zanussi e della Philips con la Ignis che cosa ha inteso dire?

RUSSOLILLO. Forse c'è stato un equivoco. L'espressione « divisione internazionale » si riferiva esclusivamente al settore degli elettrodomestici bianchi. Nel campo degli elettrodomestici bianchi, alcuni gruppi europei hanno ritenuto che convenisse un accordo con le imprese italiane, piuttosto che produrre per proprio conto questo tipo di bene. In sostanza, hanno preferito lasciare spazio alla produzione italiana perché risultava più competi-

tiva rispetto alla produzione che avrebbero dovuto realizzare nel proprio paese. Per il resto mantengono la loro politica di marca. Quindi, l'accordo riguarda esclusivamente il settore degli elettrodomestici bianchi.

Per quanto riguarda gli elettrodomestici neri, il discorso è completamente aperto. Si tratta di affrontare il problema di una presenza dell'industria italiana in questo settore: si pongono complessi problemi di ricerca, di mercato, di organizzazione aziendale, eccetera.

PRESIDENTE. Poiché non ci sono altre richieste di precisazioni, ringrazio vivamente il dottor Ruffolo, il dottor Russolillo e il professor Castellano per il notevole contributo che hanno dato alla nostra ricerca. Gli elementi e le valutazioni che ci hanno fornito ci saranno senz'altro utilissime ai fini delle nostre determinazioni e della stesura di un documento conclusivo.

Le tabelle statistiche che corredano la relazione del dottor Ruffolo saranno allegate al resoconto stenografico della presente audizione.

La seduta termina alle 13,15.

ALLEGATI

PAGINA BIANCA

Tabelle statistiche elaborate dall'ISPE

TABELLA N. 1.

Produzione di elettrodomestici in Italia negli anni 1961-1970.

	Produzione totale		Esportazione totale miliardi di lire	% esportazione su produzione	Totale produzione frigoriferi, lavabiancheria, cucine, lavastoviglie e congelatori	
	Miliardi di lire prezzi correnti	Variazione % su anno precedente			N. pezzi in migliaia	Variazione % su anno precedente
1961	133	—	25,5	79,2	—	—
1962	161	+ 21,1	34	21	3.290	—
1963	200	+ 24,2	51,8	25,9	4.300	+ 30,7
1964	207	+ 3,5	66,5	32,1	4.875	+ 13,4
1965	230	+ 11,1	108,1	47	5.859	+ 20,2
1966	251	+ 13,5	150,5	57,7	6.570	+ 12,9
1967	301,5	+ 15,5	183,9	61	8.035	+ 22,3
1968	52,3	+ 16,8	231,2	65,6	9.669	+ 20,3
1969	398	+ 13,1	261,1	65,6	11.129	+ 15,1
1970 (a)	447	+ 2,3	(b) 291,1	65,1	11.370	+ 2,3
Previsione 1971	—	—	—	—	11.500	+ 1,1

(a) Compresi termodomestici: 532,7 miliardi.
(b) Compresi termodomestici: 532,7 miliardi.

TABELLA N. 2.

Ripartizione della produzione nazionale di elettrodomestici per principali case.

VALORI STIMATI PER L'ANNO 1970.

	FRIGORIFERI		LAVATRICI		LAVASTOVIGLIE		CUCINE		TOTALE PEZZI	
	Migliaia di unità	%								
1. - Zanussi Gruppo	1.900	36,2	1.300	47,8	150	30,9	1.150	46,9	4.500	41,3
2. - Ignis-IRE	1.500	28,6	135	5,0	50	10,3	250	10,2	1.935	17,7
3. - Indesit	700	13,9	480	17,7	80	16,5	240	9,8	1.500	13,8
4. - Merloni Gruppo	300	5,7	75	2,7	—	—	180	7,3	555	5,1
5. - Candy Gruppo	120	2,3	550	20,2	180	37,1	80	3,3	930	8,5
6. - Philco	230	4,4	80	2,9	—	—	—	—	310	2,8
7. - Altri produttori	497	9,5	100	3,7	25	5,2	550	22,5	1.722	10,8
TOTALI	5.247	100,0	2.720	100,0	485	100,0	2.450	100,0	10.902	100,0
% sul totale generale	45,8		23,8		4,2		26,2		100,0	

TABELLA N. 3.

*Variazioni percentuali delle medie annue della produzione
e dell'esportazione italiane di elettrodomestici bianchi.*

	1961-65	1965-69	1969-71	1961-71	Previsioni 1971-73
<i>Produzione:</i>					
a prezzi correnti	+ 15 %	+ 15 %
valori assoluti (principali elettrodomestici)	(a) + 21 %	+ 17 %	+ 1,6 %	(a) + 15 %	+ 8,3 %
<i>Esportazione:</i>					
a prezzi correnti	+ 43 %	+ 17 %
valori assoluti (principali elettrodomestici)	+ 3,2	..	+ 10,5
(a) Anno di riferimento 1962.					

TABELLA N. 4.

*Consuntivi 1969-70 e previsioni 1971-73 sulla produzione ed esportazione
dei principali elettrodomestici in Italia.*

(Migliaia di unità)

	1969	1970	Previsioni 1971	Previsioni 1973
<i>Produzione:</i>				
Frigoriferi	5.002	5.247	5.200	5.800
Lavabiancheria	2.704	2.720	2.600	3.000
Cucine	2.497	2.453	2.450	2.980
Lavastoviglie	456	485	500	700
Congelatori	470	472	750	1.000
TOTALE	11.129	11.377	11.500	13.480
<i>Esportazione:</i>				
Frigoriferi	3.526	3.550	3.950	4.500
Lavabiancheria	1.347	1.415	1.525	1.850
Cucine	116	172	180	330
Lavastoviglie	1.434	1.122	1.180	1.600
Congelatori	220	365	585	800
TOTALE	6.643	6.624	7.420	9.080
% esportazione su produzione	59,7	58,2	64,5	67,4

TABELLA N. 5.

Frigoriferi di uso domestico.

Evoluzione della produzione, del commercio con l'estero e del consumo in Italia negli anni 1961-70; Previsioni 1971-73.

(Migliaia di unità)

	1961	1965	1967	1968	1969	1970	Previ- sioni 1971	Previ- sioni 1973
Produzione	1.528	2.608	3.205	4.387	5.002	5.247	5.200	5.800
Importazione	37	13	17	18	40	14	20	20
Esportazione	435	1.554	2.162	3.090	3.526	3.550	3.950	4.500
Consumo apparente (mer- cato interno)	1.130	1.067	1.060	1.315	(a) 1.516	(a) 1.711	1.270	1.320
% esportazione su produ- zione	28,5	59,6	67,5	70,4	70,5	67,6	76	77,5
Indici di diffusione in % sul totale famiglie . . .	24	56	76

(a) Questi dati vanno considerati con particolare cautela e non è improbabile che sia compresa una sopravvalutazione della produzione in rapporto all'entità delle scorte.

TABELLA N. 6.

Frigoriferi di uso domestico.

Esportazione italiana suddivisa per principali aree.

	1968		1969		1970		Media % triennio 1968-70	PREVISIONI 1973	
	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%		Migliaia di unità	%
a) Paesi CEE .	1.553	50,30	1.917	54,40	1.832	51,60	52,10	2.250	50
b) Gran Bretagna, Norvegia, Danimarca . .	450	14,60	340	9,60	425	12	12,10	450	10
Totale CEE allargata . .	2.003	64,90	2.257	64	2.257	63,60	64,20	2.700	60
c) Paesi EFTA (esclusi b) .	249	8	250	7,10	235	6,60	7,20	360	8
d) USA e Canada . . .	335	10,80	471	13,40	562	15,80	13,30	630	14
e) Altri paesi .	503	16,30	547	15,50	496	14	15,30	810	18
Totale esportazione . . .	3.090	100	3.525	100	3.550	100	100	4.500	100

TABELLA N. 7.

*Frigoriferi di uso domestico.**Produzione dei principali paesi e previsioni 1973.*

	1961		1965		1970		Previsioni 1973	
	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%	di unità Migliaia	%
1) Italia	1.528	26,30	2.608	36,50	5.247	54,08	5.800	57,60
2) Francia	978	16,90	892	12,50	580	6	500	5
3) Germania	2.080	35,90	1.829	25,50	1.607	16,80	1.500	14,90
4) Benelux	15	0,30	30	0,40	25	0,30	20	0,20
5) Gran Bretagna	882	15,20	1.074	15	1.120	11,70	950	9,40
Totale CEE (compresa Gran Bretagna)	5.483	94,60	6.433	89,90	8.579	89,60	8.770	87,10
6) Spagna	250	4,30	550	7,70	650	6,80	800	7,90
7) Jugoslavia	65	1,10	170	2,40	350	3,60	500	5
Totale CEE + Spagna e Jugoslavia	5.798	100	7.153	100	9.579	100	10.070	100
USA	3.480		4.930		5.286		..	
Giappone	1.565		2.312		—		..	

TABELLA N. 8.

*Frigoriferi di uso domestico.**Produzione, consumo ed importazione delle principali aree europee nel triennio 1968-70 e previsioni al 1973.*

(Migliaia di unità)

	MEDIA ANNUA - TRIENNIO 1968-70			PREVISIONI 1973
	Paesi CEE (esclusa l'Italia)	Gran Bretagna Norvegia Danimarca	Totale paesi CEE allargata	Totale paesi CEE allargata
a) Produzione	2.375	1.300	3.675	3.300
b) Consumo apparente	3.885	1.625	5.510	5.800
c) Importazione totale	2.075	515	2.590	3.190
d) Importazione da Italia	1.765	405	2.170	2.700
Percentuale a)/b)	—	—	66,70	57
Percentuale d)/c)	—	—	83,80	85
Percentuale c)/b)	—	—	47	55

TABELLA N. 9.

*Frigoriferi di uso domestico.**Variazioni medio-annue della produzione e dell'esportazione italiane.*

	VARIAZIONI ASSOLUTE (MIGLIAIA DI UNITÀ)				VARIAZIONI % MEDIO-ANNUE		
	1961-65	1965-69	1969-71	1971-73	1961-69	1969-71	1971-73
	Produzione	+ 270	+ 600	+ 100	+ 300	+ 16	+ 1,8
Esportazione	+ 600	+ 490	+ 210	+ 275	+ 30	+ 6	+ 6,7

TABELLA N. 10.

*Lavabiancheria.**Evoluzione della produzione, del commercio con l'estero e del consumo in Italia negli anni 1961-70. Previsioni 1970-73.*

(Migliaia di unità)

	1961	1965	1967	1968	1969	1970	Previ- sioni 1971	Previ- sioni 1973
Produzione	262	1.490	2.250	2.354	2.704	2.720	2.600	3.000
Importazione	19	16	25	33	53	50	50
Esportazione	374	1.025	1.277	1.347	1.415	1.525	1.850
Consumo apparente (mer- cato interno)	1.135	1.241	1.102	1.363	1.358	1.125	1.200
% esportazione su produ- zione	25,1	45,6	54,2	49,8	52	58,7	61,7
Indici di diffusione in % sul totale famiglie . . .	6	28	64

TABELLA N. 11.

*Lavabiancheria.**Esportazione italiana suddivisa per principali aree.*

	1968		1969		1970		Media % triennio 1968-70	PREVISIONI 1973	
	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%		Migliaia di unità	%
a) Paesi CEE	809	63,3	891	66,2	873	61,7	63,7	1.203	65
b) Gran Bretagna, Norvegia, Dani- marca	126	9,9	105	7,8	126	8,9	8,8	166	9
Totale CEE allargata	835	73,2	996	74	999	70,6	72,5	1.369	74
c) paesi EFTA (esclu- si b)	148	11,6	143	10,7	163	11,6	11,2	185	10
d) USA e Canada	3	..	2
e) altri paesi	194	15,2	205	15,3	251	17,8	16,1	296	16
Totale esportazione .	1.277	100	1.347	100	1.415	100	100	1.850	100

TABELLA N. 12.

*Lavabiancheria.**Produzione dei principali paesi e previsioni al 1973.*

	1961		1965		1970		Previsioni 1973	
	Migliaia di unità	%						
1) Italia	262	8,4	1.490	29,2	2.720	38,4	3.000	39
2) Francia	504	16,1	747	14,6	981	13,8	1.000	13
3) Germania	972	31,1	1.520	29,8	1.629	23	1.500	19,5
4) Benelux	303	9,7	194	3,8	100	1,4	100	1,3
5) Gran Bretagna	995	31,8	892	17,5	956	13,5	900	11,6
Totale CEE (compresa Gran Bretagna)	3.036	97,1	4.843	94,9	6.386	90,1	6.500	84,4
6) Spagna	82	2,6	210	4,1	400	5,7	600	7,8
7) Jugoslavia	9	0,3	52	1	300	4,2	600	7,8
Totale CEE + Spagna e Jugoslavia	3.127	100	5.105	100	7.086	100	7.700	100
USA	2.710		3.771		3.869		..	
Giappone	2.161		2.294		4.108		..	

TABELLA N. 13.

Lavabiancheria.

*Produzione, consumo ed importazione delle principali aree europee
nel triennio 1968-70 e previsioni al 1973.*

	MEDIA ANNUA - TRIENNIO 1968-70			PREVISIONI 1973
	Paesi CEE (esclusa l'Italia)	Gran Bretagna Norvegia Danimarca	Totale paesi CEE allargata	Totale paesi CEE allargata
a) Produzione	2.798	947	3.745	3.500
b) Consumo apparente	3.430	955	4.385	4.600
c) Importazione totale	1.416	214	1.630	1.850
d) Importazione da Italia	858	151	1.009	1.295
Percentuale a)/b)	—	—	85,4	76
Percentuale c)/b)	—	—	37,2	40
Percentuale d)/c)	—	—	61,9	70

TABELLA N. 14.

Lavabiancheria.

Variazioni medie annue della produzione e della esportazione italiane.

	VARIAZIONI ASSOLUTE (MIGLIAIA DI UNITÀ)				VARIAZIONI % MEDIE-ANNUE		
	1961-65	1965-69	1969-71	1971-73	1961-69	1969-71	1971-73
Produzione	+ 310	+ 300	— 50	+ 150	+ 45	..	+ 7,3
Esportazione	+ 243	+ 90	+ 110	..	+ 6,5	+ 10

TABELLA N. 15.

Lavastoviglie.

*Evoluzione della produzione, del commercio con l'estero e del consumo in Italia
negli anni 1961-70. Previsioni 1970-73.*
(Migliaia di unità)

	1961	1965	1967	1968	1969	1970	Previ- sioni 1971	Previ- sioni 1973
Produzione	1	52	230	405	456	485	500	700
Importazione	—	20	22	30	30	30
Esportazione	—	86	116	172	180	330
Consumo apparente (mer- cato interno)	339	362	343	340	400
% esportazione su produ- zione	21,2	25,5	35,5	36	47,1
Indici di diffusione in % sul totale famiglie . . .	—	—	—	—	—	(8)	—	—

TABELLA N. 16.

Lavastoviglie.

Esportazione italiana suddivisa per principali aree.

	1968		1969		1970		Media triennio 1968-70 %	PREVISIONI 1973	
	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%		Migliaia di unità	%
a) Paesi CEE	54	62,8	82	69,5	104	60,4	65	215	65
b) Gran Bretagna, Norvegia, Dani- marca	16	18,6	12	10,2	26	15,1	14,6	50	15
Totale CEE allargata	70	81,4	94	79,7	130	75,5	79,7	265	80
c) paesi EFTA (esclu- si b)	6	7	6	5,1	14	8,2	5,7	15	5
d) USA e Canada . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—
e) altri paesi	10	11,6	18	15,2	28	16,3	14,7	50	15
Totale esportazione .	86	100	116	100	172	100	100	330	100

TABELLA N. 17.

*Lavastoviglie.**Produzione dei principali paesi e previsioni al 1973.*

	1961		1965 (*)		1970		Previsioni 1973	
	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%
1) Italia	1	—	105	32,2	485	47,2	700	50,9
2) Francia	—	—	—	—	45	4,4	100	7,3
3) Germania	—	134	42,4	446	43,5	500	36,3
4) Benelux	—	—	—	—	5	0,5	15	1,1
5) Gran Bretagna	—	77	24,4	45	4,4	60	4,4
Totale CEE (compresa Gran Bretagna)	—	316	100	1.026	100	1.375	100
6) Spagna	—	—	—	—	—	—	..	—
7) Jugoslavia	—	—	—	—	—	—	..	—
Totale CEE + Spagna e Jugoslavia	100	316	100	1.026	100	1.375	100
USA	620		1.260		2.116		..	
Giappone	

(*) I dati sono relativi al 1966, primo anno per cui si dispongono valori omogenei.

TABELLA N. 18.

*Cucine.**Evoluzione della produzione, del commercio con l'estero e del consumo in Italia negli anni 1961-70. Previsioni 1970-73.*

	1961	1965	1967	1968	1969	1970	Previsioni 1971	Previsioni 1973
Produzione	1.593	2.030	2.150	2.497	2.453	2.450	2.980
Importazione	15	57	30	30	20
Esportazione	1.288	1.434	1.122	1.180	1.600
Consumo apparente (mercato interno)	877	1.120	1.361	1.300	1.400
% esportazione su produzione	59,9	57,4	45,7	48,2	53,6
Indici di diffusione in % sul totale famiglie	—	—	—	—	—	(75)	—	—

TABELLA N. 19.

*Cucine.**Esportazione italiana suddivisa per principali aree.*

	1968		1969		1970		Media triennio 1968-70 %	PREVISIONI 1973	
	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%		Migliaia di unità	%
a) Paesi CEE	472	36,6	636	44,3	417	37,2	39,7	640	40
b) Gran Bretagna, Norvegia, Danimarca	19	1,5	9	0,6	11	1	1	30	2
Totale CEE allargata	491	38,1	645	44,9	428	38,2	40,7	670	42
c) paesi EFTA (esclusi b)	32	2,5	37	2,6	34	3	2,7	50	3
d) USA e Canada	8	0,6	8	0,6	15	1,3	0,8	20	1
e) altri paesi	757	58,8	744	51,9	645	57,5	55,8	860	54
Totale esportazione	1.288	100	1.434	100	1.122	100	100	1.600	100

TABELLA N. 20.

*Cucine.**Produzione dei principali paesi e previsioni al 1973.*

	1961		1965		1970		Previsioni 1973	
	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%	Migliaia di unità	%
1) Italia	1.593	..	2.453	36,8	2.980	38,6
2) Francia	850	..	950	14,2	1.200	15,5
3) Germania	950	..	1.511	22,6	1.700	22
4) Benelux	300	..	150	2,3	100	1,3
5) Gran Bretagna	1.605	24,1	1.750	22,6
Totale CEE (compresa Gran Bretagna)	6.669	100	7.730	100
6) Spagna
7) Jugoslavia
Totale CEE + Spagna e Jugoslavia	100	..	100	6.669	100	7.730	100
USA	3.360		4.331		4.519		..	
Giappone	